Domani

Giovedì 19 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 259
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

LA FORMA È SOSTANZA

Se la nuova Commissione si dimentica del lavoro

FRANCESCO SEGHEZZI

Un piccolo dettaglio a volte nasconde dietro di sé qualcosa di più grande. Non sappiamo ancora se è questo il caso del cambio di nome al portfolio affidato a Roxana Mînzatu nella nuova Commissione von der Leyen, ma la cosa appare fin da ora interessante. Come ha fatto notare polemicamente ieri la Confederazione europea dei sindacati, dal 1970 la Commissione europea ha sempre avuto un commissario dedicato al tema "Occupazione e affari sociali", poi modificato (ma mantenendo la medesima ratio) dal 2019 in "Lavoro e diritti sociali". Ma la nuova composizione annunciata martedì introduce una modifica che, almeno dal punto di vista formale, rende la delega molto diversa dal passato. Infatti la commissaria rumena dovrà occuparsi di un inedito trittico di parole: persone, competenze e preparazione. E il lavoro?

a pagina 2

ORA FITTO DEVE SUPERARE IL TEST DELL'AUDIZIONE: DOMANDE SU PROCESSI, OMOFOBIA E SOVRANISMO

Meloni e Confindustria contro l'Ue «Il Green Deal ha fatto solo danni»

Dopo la marcia indietro di von der Leyen sulla lotta al cambiamento climatico, anche la premier va all'attacco «Approccio ideologico e autodistruttivo». Gli industriali plaudono e sperano nella svolta a destra di Bruxelles

FRANCESCA DE BENEDETTI, VITTORIO MALAGUTTI, DANIELA PREZIOSI, ARTURO SCOTTO da pagina 2 a 4

La premier Meloni è stata applaudita ieri *all'assemblea di Confindustria Soprattutto sull'attacco al Green Deal e all'Europa* FOTO ANSA

Meno tasse, e questo era scontato. Ma anche meno green, meno ambientalismo, definito «autolesionistico e autoreferenziale». E poi un'Europa «diversa», capace di rilanciare la crescita a suon di investimenti. Dal palco dell'assemblea generale di Confindustria, di fronte a mezzo governo schierato in prima fila, a cominciare dalla premier Giorgia Meloni, il presidente Emanuele Orsini racconta ansie e preoccupazioni degli imprenditori, ne elenca obiettivi e priorità. Un lungo discorso che in gran parte finisce per coincidere con i temi più cari alla narrazione di Meloni: subito dopo anche lei attacca il Green Deal.

IL CONFLITTO SI ALLARGHERÀ PRESTO

Quel "beep" segna l'inizio di una nuova guerra

RENZO GUOLO

A grandi passi, si fa strada la prospettiva di un conflitto esteso tra Israele e Hezbollah. La sorprendente, in tutti i sensi, "operazione senza cavi", che mette fuori gioco i quadri intermedi del Partito di Dio, nonché l'ambasciatore iraniano a Beirut, può essere stata ordinata per evitare che l'ingegnosa trappola del Mossad venisse scoperta. O per far capire a Nasrallah, e soprattutto ai suoi alleati iraniani, che la guerra d'attrito per conto terzi in corso in Alta Galilea ha le ore contate. In ogni caso, il quadro non cambia. Tanto più in queste ore, in cui scoppiano non solo i cercapersone, ma anche i walkie-talkie della stessa partita manomessa.

a pagina 9

IERI UN NUOVO ATTACCO DI ISRAELE IN LIBANO: DOPO I CERCAPERSONE, ESPLODONO I WALKIE-TALKIE

Hezbollah shock, è la rivincita del Mossad

RIVA e TROMBETTA a pagina 8

I funerali delle vittime del primo attacco *a distanza Viene considerato un successo dei servizi segreti israeliani* FOTO EPA

FATTI

Venezi e la consulenza da Tajani Ecco i contratti del "maestro" di FdI

ENRICA RIERA a pagina 5

ANALISI

Se i magistrati preferiscono i teoremi ideologici alla verità

CATALDO INTRIERI a pagina 12

IDEE

Merad: «Che condanna essere comico Vorrei vendere cocco sulle spiagge»

HAKIM ZEJJARI a pagina 14

LA GRATICOLA

Processi, omofobia, sovranismo Fitto davanti allo stress test Ue

Non basta la nomina: adesso il commissario deve superare l'audizione degli europarlamentari I gruppi progressisti daranno battaglia contro il meloniano. Ecco le abiure che gli chiederanno

FRANCESCA DE BENEDETTI
VIENNA

Fitto è già conosciuto all'Europarla- *mento, dove sedeva prima di entrare nel governo Meloni*
FOTO ANSA

Ci sarà chi controlla le dichiarazioni di interesse, chi già punta il dito sui processi in corso, chi fruga nelle sue precedenti votazioni all'Europarlamento, chi vuol fargli il test di europeismo, chi lo contesta per l'autonomia differenziata e chi intende metterlo alla prova per le posizioni omofobe del suo partito. Insomma, a Raffaele Fitto non basta essere stato indicato da Giorgia Meloni, né essere nelle grazie di Ursula von der Leyen, per poter diventare effettivamente il vicepresidente esecutivo della prossima Commissione europea. Adesso il pontiere tra la premier italiana e i Popolari europei dovrà sfoderare tutte le sue abilità di tradizione democristiana se vuole sopravvivere alla graticola dell'Europarlamento, dal quale dipende in questa fase il suo incarico. Certo, ci sono anche altri nomi che fanno alzare il sopracciglio: non bastano le dita di una mano per contarli. Il commissario ungherese è quello con più probabilità di saltare ma non è il solo con profili controversi. Tuttavia Fitto ha qualcosa che gli altri non hanno: la sua nomina ha il valore simbolico dell'estrema destra che riesce a entrare nei piani alti di palazzo Berlaymont, dunque le famiglie politiche progressiste hanno già in serbo per lui una graticola particolarmente bollente.

La prova di Fitto

Prima che si arrivi all'audizione del "candidato" Fitto, passerà ancora del tempo, ma è possibile già raccogliere gli umori e i punti sui quali il meloniano sarà messo alla prova. I più duri saranno i Verdi, che votando von der Leyen speravano di rimpiazzare Fratelli d'Italia nelle simpatie della presidente (o meglio, nella maggioranza) e che ora danno battaglia. A cominciare dai vertici, e cioè dai due capigruppo. La tedesca Terry Reintke rileva che «certo, magari Fitto non sarà completamente inadeguato, ma alcune parti del portafoglio a lui assegnato ci lasciano perplessi, oltre all'assegnazione della vicepresidenza esecutiva, perciò verificheremo se sia possibile un *reshuffling*». Rimpasto: magari non la bocciatura del candidato per intero, ma chissà che non gli si azzoppi quella vicepresidenza, è il pensiero in sintesi. Il capogruppo green Bas Eickhout ammonisce: «L'audizione per Fitto non sarà una passeggiata». Dato che il leader del Ppe Manfred Weber garantirà supporto all'«amico Raffaele», e che per passare l'audizione serve il via libera dei due terzi dei coordinatori di commissione, il gruppo che politicamente e numericamente può davvero intralciare Fitto è quello socialista. Sempre che lo voglia fino in fondo. «Si sa come funzionano queste cose, se i socialisti iniziano a mettere in difficoltà un commissario sostenuto dai popolari, scatta la controffensiva del Ppe con la commissaria socialista, insomma è tutta una questione di equilibri», spiega da Bruxelles una fonte che per ovvi motivi resta anonima. A ogni modo la capogruppo socialista Iratxe García Pérez dice che «in audizione Fitto dovrà dimostrare non soltanto competenza ma anche un impegno europeista, di difesa dei valori comuni europei come democrazia, stato di diritto, uguaglianza, solidarietà, giustizia, rispetto della diversità».
Per lei la nomina del meloniano alla vicepresidenza esecutiva «rappresenta un elemento problematico» e «il nostro lavoro si concentrerà sulla verifica degli impegni che questo commissario intende assumere». I socialisti si aspettano insomma da Fitto una abiura del sovranismo — «Fitto si liberi dalla retorica anti europeista» per dirla con il capodelegazione Pd Nicola Zingaretti — ma all'ex democristiano Fitto non dovrebbe risultare troppo difficile un'opera di mascheramento che salvi la faccia a lui e non solo. Visto che dovrà gestire i fondi di coesione, che servono anche a ridurre i divari, «una domanda sull'autonomia differenziata io la farei», dice l'eurodeputato dem campano Sandro Ruotolo. Il «rispetto della diversità» di cui parla García Pérez è segnalato anche dalla sinistra europea, la cui capogruppo Manon Aubry nota: Fitto, che prima di diventare ministro era capogruppo di Ecr in Europarlamento, «ha votato una serie di proposte omofobe».

Processi, conflitti e controlli

Aubry contesta a Fitto pure di essere stato «condannato per corruzione»; va detto che la Corte di cassazione lo ha assolto, e che su altre accuse è intervenuta la prescrizione. Ma procedimenti in sede civile sono tuttora in corso, e l'ong che monitora conflitti di interesse e influenze improprie in Ue (il Corporate Europe Observatory) segnala «che Fitto è stato coinvolto in numerosi processi».
La prima radiografia del commissario italiano anticiperà l'audizione e spetterà alla Commissione giuridica (Juri) dell'Europarlamento; questa fase preliminare può essere sufficiente a far cadere un candidato qualora si rilevi un conclamato conflitto di interessi. Il liberale Ilhan Kyuchyuk, che dirige Juri, spiega che «ci basiamo sulle dichiarazioni di interesse dei papabili commissari e di solito in 48 ore rileviamo se c'è un potenziale conflitto, ma possiamo chiedere informazioni aggiuntive e ulteriori chiarimenti».
Il coordinatore dei Verdi in commissione Juri, il noto avvocato tedesco Sergey Lagodinsky, dice a Domani che «per quanto ci sia chi fa pressioni perché la commissione giuridica si limiti alle carte consegnate dai commissari, noi dobbiamo invece considerare tutte le evidenze a disposizione: è una nostra precisa responsabilità». Questo passaggio precede le audizioni vere e proprie e «avverrà verosimilmente la prima settimana di ottobre».

QUESTIONE DI NOMI

Prima le competenze Nella nuova Europa "scompare" il lavoro

FRANCESCO SEGHEZZI
ricercatore

Tra i commissari di Ursula von der Leyen ce ne sarà una con deleghe a Persone, competenze e preparazione. Scompare il riferimento al lavoro e agli affari/diritti sociali

Un piccolo dettaglio a volte nasconde dietro di sé qualcosa di più grande. Non sappiamo ancora se è questo il caso del cambio di nome al portfolio affidato a Roxana Mînzatu nella nuova Commissione von der Leyen, ma la cosa appare fin da ora interessante.
Come ha fatto notare polemicamente ieri la Confederazione europea dei sindacati, dal 1970 la Commissione europea ha sempre avuto un commissario dedicato al tema "Occupazione e affari sociali", poi modificato (ma mantenendo la medesima ratio) dal 2019 in "Lavoro e diritti sociali".
Ma la nuova composizione annunciata martedì introduce una modifica che, almeno dal punto di vista formale, rende la delega molto diversa dal passato. Infatti la commissaria rumena dovrà occuparsi di un inedito trittico di parole: persone, competenze e preparazione (*People, Skills and Preparadness*).
Scompare il riferimento al lavoro e scompare il riferimento agli affari/diritti sociali, termini che non vengono ricompresi in altre deleghe. Potrebbe sembrare una questione nominalistica, soprattutto se si legge la lettera di missione diffusa dalla presidente Ursula von der Leyen, in cui si parla largamente di diritti sociali e di dialogo sociale come obiettivi da perseguire per la nuova commissaria.

Le parole contano

Ma sappiamo che le parole contano e che negli ultimi anni, si veda il caso italiano, il cambio di appellazione di ministeri o deleghe è stato utilizzato per mandare messaggi politici molto chiari. Difficile peraltro non leggere questo cambio slegato da uno dei contenuti centrali del rapporto sulla competitività presentato la scorsa settimana da Mario Draghi.
L'elemento comune sembra essere l'idea secondo la quale per garantire una crescita della produttività, mantenendo il modello di diritti sociali caratteristico dell'Europa (e non spostarsi maggiormente verso un modello americano), è necessario principalmente investire sul capitale umano e sulle competenze delle persone.
In una Europa che dovrà sempre più contare su sé stessa alla luce del processo di deglobalizzazione in corso, la scelta è quindi quella di investire sulle competenze che potranno garantirle questa maggior autosufficienza. Da qui il riferimento a "persone" e "competenze" nel nuovo portfolio e non direttamente al tema del lavoro, un accento che vuole significare che l'urgenza è quella della qualità del capitale umano più che della crescita dell'occupazione in sé.
In questo senso parlare di "preparazione" significa adottare un approccio tipico di chi vede il rischio e l'imprevedibilità come elemento chiave della modernità, e quindi occorre essere pronti ad adattabili alla mutevolezza del contesto economico in cui ci troviamo.

La competenza

La conseguenza è che, almeno nel titolo, i diritti sociali non sono più nominati nella loro onnicomprensività, ma si concentrano su un solo elemento, quello della competenza che diventa così il vero diritto delle persone e dei lavoratori, ciò che consente loro (ma anche all'Europa) di navigare il burrascoso mare in cui ci troviamo.
Ma è chiaro che, nel variegato contesto europeo, dal punto di vista del lavoro e dei diritti sociali le urgenze sono anche molte altre e che il tema delle competenze non può essere letto in modo slegato da tante condizioni d'accesso alla conoscenza, ad esempio, che spesso mancano.
Così come il rischio è quello di dipingere uno scenario in cui il mercato del lavoro è unicamente alla ricerca di persone molto qualificate o in cui le imprese sono pronte a fare salti di qualità in termini di innovazione di processo e di prodotto che richiedono maggiori competenze.
D'altra parte il riferimento alle "persone" potrebbe essere slegato dal tema del capitale umano e significare la volontà di un approccio più ampio ai diritti sociali, laddove il lavoro avrebbe un ruolo minore rispetto al passato, questo avremo modo di capirlo con il tempo.

Un problema di metodo

Il cambio di nome sembra poi tradire anche un tema di metodo, che non può che preoccupare le parti sociali europee. Infatti il riferimento esplicito al lavoro e ai diritti sociali chiama automaticamente, per ruolo, in causa i corpi intermedi, in particolare i rappresentanti dei lavoratori che è invece meno immediato invece il ruolo e il coinvolgimento a fronte di un focus così specifico sul tema delle competenze e del capitale umano.
Ma questa dovrebbe essere proprio l'occasione per il sindacato europeo e non solo di pretendere di entrare fortemente, difendendo il ruolo della contrattazione come strumento di costruzione anche di capitale umano, nel tema evitando che il cambio di nome si traduca, negativamente, in una surrettizia defenestrazione, lenta ma reale.

L'ASSEMBLEA GENERALE DELL'ASSOCIAZIONE DEGLI INDUSTRIALI

Green Deal e manovra Confindustria suona lo spartito del governo

Il capo degli imprenditori Orsini attacca la politica ambientale europea
Meloni: «Mi impegnerò per cambiare l'approccio ideologico» della Ue

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Meno tasse, e questo era scontato. Ma anche meno green, meno ambientalismo, definito «autolesionistico e autoreferenziale». E poi un'Europa «diversa», capace di rilanciare la crescita a suon di investimenti.
Dal palco dell'assemblea generale di Confindustria, di fronte a mezzo governo schierato in prima fila, a cominciare dalla premier Giorgia Meloni, il presidente Emanuele Orsini racconta ansie e preoccupazioni degli imprenditori, ne elenca obiettivi e priorità. Un lungo discorso che in gran parte finisce per coincidere con i temi più cari alla narrazione del governo. E così non è una sorpresa se Meloni, che prende la parola subito dopo Orsini, esordisce complimentandosi con il capo della lobby degli imprenditori, di cui condivide «spunti e analisi di scenario».
I punti di contatto sono in effetti molti, ma governo e industriali parlano con una voce sola quando il discorso affronta il nodo, più che mai strategico, della transizione ambientale. In un crescendo polemico e tra gli applausi scroscianti della platea di imprenditori, il presidente di Confindustria, eletto la scorsa primavera e al suo esordio all'assemblea generale, lamenta i «troppi errori del Green Deal europeo», afferma che la «decarbonizzazione inseguita al prezzo della deindustrializzazione è una debacle», parla del mercato dell'auto elettrica che «stiamo regalando alla Cina», chiede che venga spostato in avanti lo stop al motore endotermico fissato dalla Ue al 2035. Una cosa da fare subito, dice Orsini. Meloni è d'accordo.
C'è piena sintonia anche sul tema del «necessario» ritorno al nucleare per arrivare all'indipendenza energetica del paese, perché «le rinnovabili non bastano», secondo il leader degli imprenditori. Dal palco di Confindustria, la presidente del Consiglio afferma che la strategia Ue sulle auto elettriche è un esempio di «approccio autodistruttivo», così come è «ideologico», sostiene la premier, l'approccio che ha accompagnato la nascita e lo sviluppo del Green Deal europeo.
Orsini chiede un cambio netto della politica Ue, perché le regole europee mettono a rischio migliaia di posti di lavoro non solo nell'automotive, ma anche in altri settori ad alto consumo energetico: acciaio, carta, ceramica, metallurgia.

Tutti con Draghi

Meloni promette di fare di più in Europa per cambiare una strategia che fin qui «non è stata intelligentissima» e cita il rapporto sulla competitività di Mario Draghi che sottolinea l'esigenza di «investimenti e risorse adeguati» per centrare gli ambiziosi obiettivi della transizione ambientale.
Poche ore dopo, proprio Draghi ha varcato il portone di Palazzo Chigi per un incontro con la presidente del Consiglio, che nei giorni scorsi aveva invitato il suo predecessore alla guida del governo. Un incontro, quello tra Meloni e l'ex banchiere centrale, che è stato preceduto, l'11 settembre scorso, dalla visita di Draghi a Marina Berlusconi, fonte di polemiche e sospetti per l'attivismo dell'erede del Cavaliere.
I ripetuti tentativi di Forza Italia di smarcarsi dalla linea ufficiale dell'esecutivo certo non hanno contribuito a calmare le acque. Tanto che è dovuta intervenire personalmente la presidente di Fininvest che in una lettera al quotidiano La Repubblica ha voluto ribadire la sua stima per Tajani e Meloni. Il faccia a faccia di ieri avrebbe avuto come argomento principale i temi sollevati da Draghi nel suo rapporto. Primo tra tutti l'assoluta necessità di unire le forze tra tutti i paesi Ue per far fronte ai giganteschi indispensabili per ridurre il divario con Cina e Stati Uniti.
Il tema del grave ritardo europeo nella sfida globale della competitività è risuonato anche nell'auditorium romano che ha ospitato l'assemblea di Confindustria. Orsini ha attaccato il nuovo Patto di stabilità, che è «uguale al vecchio» e non privilegia gli investimenti, penalizzati dall'assenza di un mercato unico dei capitali. Sotto accusa anche la Bce «più prudente del necessario», causa principale del denaro troppo caro. Un fronte polemico, anche questo, su cui sono soliti insistere anche i partiti della maggioranza.
Dal capo degli imprenditori sono arrivati i ringraziamenti al governo che in sede di legge di Bilancio «vuol tener dritta la barra dei conti». Quando si parla di tasse, però, Orsini mette sul piatto una serie di richieste, dall'abolizione dell'Irap al ripristino dell'Ace, cioè la norma, abolita dal governo Meloni, che facilitava con sgravi fiscali il rafforzamento del capitale aziendale. Pare difficile che su questi punti possa arrivare qualche novità con la prossima legge di Bilancio. Così come non sarà facile esaudire la richiesta di Orsini a proposito del taglio di cuneo fiscale, che Confindustria vorrebbe rendere permanente, mentre verrà rinnovato, questo è l'unico impegno di Palazzo Chigi, solo per il 2024 e poi si vedrà.

Salari e affitti

Il costo del lavoro in Italia è molto elevato, ha ricordato Orsini, proprio per effetto del cuneo fiscale, cioè tasse e contributi. In tema di lavoro e occupazione il presidente di Confindustria è tornato sulla proposta avanzata nei giorni scorsi di un "piano edilizio per i neoassunti". In sostanza contributi, in parte pubblici e in parte privati, per agevolare l'acquisto della casa. «La scarsità di abitazioni a un costo sostenibile è uno dei maggiori ostacoli per reperire nuovi occupati», ha detto Orsini, che chiede di arrivare ad affitti sostenibili grazie a nuove formule di garanzia finanziaria, in parte a carico dello Stato. Soluzione che forse potrebbe rivelarsi efficace, ammesso che il governo (che ha preso tempo) accolga la proposta. Di sicuro il problema dei neoassunti che non possono permettersi un mutuo e neppure di affittare la casa potrebbe essere più facilmente risolto se le aziende aumentassero gli stipendi ai giovani, anche laureati, spesso costretti a lunghi periodi di precariato con compensi irrisori. Di questo però Orsini non ha parlato.

Giorgia Meloni ha ringraziato il presidente *di Confindustria Emanuele Orsini per il suo intervento, di cui ha detto di condividere spunti e analisi di scenario*
FOTO ANSA

LA LEGGE CHE IL GOVERNO SI ERA IMPEGNATO A FARE

Ancora niente salario minimo La destra sa solo perdere tempo

ARTURO SCOTTO
deputato, capogruppo Pd in commissione Lavoro

Non serve Chi l'ha visto per scoprire la fine dell'iter legislativo sul salario minimo. Una destra senza idee sulla questione sociale voleva solo togliersi un impaccio che per mesi l'ha fatta arrancare nel rapporto con il suo elettorato più popolare: la proposta unitaria delle opposizioni (Pd, M5s, Avs, Azione, Più Europa) di introdurre per legge, come in 22 paesi dell'Unione europea su 27, un salario minimo di 9 euro lordi. Dall'avvio dell'iter parlamentare alla Camera, l'ossessione di Giorgia Meloni è stata sempre sabotarla fino a cancellarla dall'agenda: in dodici mesi di dibattito parlamentare è ricorsa a una politica di rinvii, sospensive e mosse truffaldine per fare di una proposta delle opposizioni una blanda delega al governo. Scompariva strumentalmente la locuzione "salario minimo", ma si evocava il solco dell'art. 36 («Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa») tramite adozione di politiche che lo realizzassero nella "contrattazione collettiva", come magicamente suggerito dal Cnel cui Meloni aveva affidato la soluzione della controversia: una leva per smontare l'impianto delle opposizioni.

Ministra o consulente

Non importa se in quella delega si parlava di contratti più diffusi e non di contratti comparativamente più rappresentativi: la destra vede come fumo negli occhi una legge sulla rappresentanza che spazzerebbe via i contratti capestro di "sindacati gialli" per fare dumping. Dopo nove mesi dal voto della Camera — il primo dicembre 2023 — al Senato non è iniziata nemmeno un'audizione sulla delega ottenuta dal governo. Dunque, quella delega — che ha durata semestrale — non è ancora nelle mani della ministra Calderone. Che non batte ciglio, anche perché sembra ben identificarsi nel ruolo di consulente occasionale di Palazzo Chigi, perfino subordinata al Cnel, e non di ministra del Lavoro.
Si sono persi oltre quindici mesi per affrontare quella che persino la destra considerava un'emergenza: le retribuzioni giuste e adeguate dei *working poors*. Non escludo si vada oltre, visto che alla commissione Lavoro del Senato l'iter di discussione sulla ex legge del salario minimo partirà con le audizioni dopo la prima metà di settembre e non arriverà in aula probabilmente prima di gennaio, vista la priorità della legge di bilancio.
Non c'è indicatore per cui il problema della qualità del lavoro non sia strettamente legata alla qualità e alla quantità dei salari. L'Italia, secondo Ocse, è il paese più fermo dopo la pandemia: meno 7 per cento del potere d'acquisto rispetto al quarto trimestre del 2019. Si può aggiungere che l'Eurostat descrive una flessione del reddito reale delle famiglie. Aver detto no al salario minimo è aver dato uno schiaffo a un'evidenza: alzando i salari più poveri, i consumi ripartono e crescono le entrate fiscali.

Fare come in Germania

Il Forum Ambrosetti spiega che l'introduzione del salario minimo in Germania ha dimezzato il *gender pay gap* tra donne e uomini e ridotto le disuguaglianze tra i diversi settori produttivi, che in Italia si allarga anche per l'impennata del part-time involontari che colpiscono soprattutto giovani e donne. L'Ocse conferma che l'introduzione del salario minimo ha aiutato paesi come Germania, Francia e Spagna nella fase della crescita inflazionista, mettendo al riparo il potere d'acquisto dei lavoratori più poveri. Solo in Italia latita qualsiasi politica dei redditi, compresi i rinnovi contrattuali di settori decisivi come edili, metalmeccanici, chimici, ferrovieri; o del pubblico impiego, dove il governo è più preoccupato di eliminare il tetto dei supermanager a 240mila euro e portare l'età pensionabile a 71 anni che a rinnovare il contratto di 3 milioni di dipendenti.
Il tema non sono solo i 3,5 milioni sotto i 9 euro lordi, ma gli oltre 7 che guadagnano meno di 13mila euro annui perché schiacciati nella morsa della precarietà e dell'intermittenza. Le opposizioni sono impegnate nella raccolta firme per un'iniziativa di legge popolare sul salario minimo — che è anche on line sul sito salariominimosubito.it collegato al ministero dell'Interno — per riportare di nuovo in discussione la legge in parlamento.
Perché questo ritardo? Perché il salario minimo fa così paura a questa destra? Solo sciatteria o scelta consapevole? La moderazione salariale è una strada che questa destra ha delineato nero su bianco nel Def come leva per combattere i rischi di esplosione del deficit. Immaginano davvero di fare competitività con salari bassi, tutele precarie e poca innovazione? Una suggestione da apprendisti stregoni. Nel frattempo niente salario minimo, meglio perdere ancora tempo.

ITALIA E MONDO

Marina Berlusconi

«Nessuna trama politica contro Meloni»

In una lettera pubblicata sul quotidiano Repubblica Marina Berlusconi smentisce i retroscena pubblicati dallo stesso giornale. «Un articolo attribuisce alla mia famiglia disistima nei confronti di Giorgia Meloni e scontentezza per l'operato di Antonio Tajani alla guida di Forza Italia, quando in entrambi i casi è vero esattamente il contrario», ha scritto la presidente di Fininvest e Mondadori.

Cinque giorni fa ha incontrato Mario Draghi

Rai

Sergio a palazzo Chigi Tajani difende Agnes

L'amministratore delegato uscente della Rai, Roberto Sergio, è stato ricevuto da Giorgia Meloni a palazzo Chigi. Sergio ha voluto ribadire la sua disponibilità per incarichi futuri: attualmente l'incarico più probabile per il suo futuro sembra quello di direttore generale sotto Giampaolo Rossi. A quel punto si completerebbe la staffetta che era il disegno originario della destra per viale Mazzini. Resta da vedere cosa succederà in commissione Vigilanza, dove il presidente va confermato con i due terzi dei voti. Antonio Tajani ha detto che Simona Agnes è «il miglior candidato possibile. È una donna che garantisce indipendenza». In commissione si attende anche di capire chi sarà il nuovo esponente di Azione che prenderà il posto di Mariastella Gelmini.

Simona Agnes è la candidata di FI alla presidenza

#CoesioneItalia

Oggi l'evento a Bari sulle biblioteche di comunità

Dalle 15 alle 17 alla biblioteca di via Lombardia 2, e in streaming su Domani, un approfondimento su come i fondi di coesione possono sostenere i luoghi di cultura e, in particolare, le community library, partendo dall'esperienza dal progetto Colibrì di Bari. Tra i relatori le realtà animatrici del progetto e l'assessora alle Culture del comune di Bari. È la quinta tappa del progetto #CoesioneItalia, realizzato con Fondazione Basso e Forum Disuguaglianze e Diversità, con il cofinanziamento dell'Ue.

Trapani

Fermo amministrativo per la nave Mare Jonio

Dopo un'ispezione straordinaria la Mare Jonio, nave della ong Mediterranea, è stata sottoposta a fermo amministrativo. Non è quindi autorizzata a salpare e deve sbarcare i dispositivi di salvataggio.

Colonia

Esplosione in un negozio Ferito un passante

Una nuova esplosione a Colonia, a pochi metri da dove era avvenuta quella di lunedì mattina. «I servizi di emergenza sono stati allertati intorno alle cinque», ha dichiarato un portavoce della polizia.
Gli agenti hanno isolato l'area intorno al negozio distrutto. Un passante è rimasto ferito nell'esplosione ed è già stato ascoltato come testimone.

Cina

Sanzioni alle aziende Usa per le armi a Taiwan

Il ministero degli Affari esteri cinese ha annunciato ieri delle sanzioni nei confronti di nove aziende statunitensi che vendono armi e equipaggiamento militare a Taiwan, isola che la Cina reclama come proprio territorio.
Il portavoce del ministero ha detto che la vendita di armi a Taiwan da parte degli Stati Uniti è una chiara violazione della sovranità della Cina e dei suoi interessi a livello di sicurezza.

Taiwan aspettava varie armi, tra cui caccia e missili

Europa

La Corte Ue annulla la multa a Google

La Corte di giustizia dell'Unione europea ha confermato quasi tutte le valutazioni fatte dalla Commissione, ma ha annullato la multa suggerita dall'esecutivo Ue pari a 1,5 miliardi di euro. La richiesta era stata formulata dall'ex commissaria europea alla Concorrenza, Margrethe Vestager, secondo cui gli accordi che Google stipulava con il servizio di banner pubblicitari Adsense contenevano clausole che filtravano o talvolta eliminavano la possibilità dell'utente di visualizzare servizi concorrenti.
Il tribunale ha spiegato che la Commissione non ha «tenuto conto dell'insieme delle circostanze pertinenti nella sua valutazione della durata delle clausole contrattuali che aveva qualificato come abusive».

La società era stata multata per 1,5 miliardi

MA IL PATTO CON GLI ALLEATI ITALIANI ORA SARÀ PIÙ FORTE

Eurodelusione Schlein Il Pd fuori dalle grandi manovre di Bruxelles

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Elly Schlein puntava sull'ex commissario *Schmit per la battaglia italiana sul salario minimo Ma non è stato confermato* FOTO ANSA

In maggioranza ma anche all'opposizione. La nuova strada del Pd in Europa Provenzano: «Delusi? Non ci siamo mai illusi, la mancata nomina di Schmit è già un pessimo segnale»

«Disillusi noi del Pd? Personalmente no, ma perché non mi ero mai illuso. Il nostro sostegno a von der Leyen non era frutto di una particolare affinità, ma del rispetto del principio democratico che noi, noi europeisti intendo, abbiamo sempre sostenuto, quello dello Spitzenkadidat: il Ppe ha vinto più degli altri, ed è stato giusto votare la loro candidata. La mancata nomina di Nicolas Schmit (Spitzenkadidat dei socialisti, *ndr*) è un primo vulnus. Ma che addirittura non vi sia nemmeno la figura del commissario al Lavoro rappresenta forse il segnale più chiaro dell'arretramento politico di questa Commissione».
All'indomani dell'annuncio dei nomi della nuova Commissione europea, quella di Peppe Provenzano — già ministro, oggi responsabile Esteri del Pd — non è una minaccia, ma un ragionamento. Pacato ma severo.
Non è una minaccia perché, per quanto socialisti e dem promettano un esame puntiglioso del dna europeista dei nuovi commissari, in particolare dell'italiano Raffaele Fitto ma non solo, è difficile se non impossibile immaginarne una bocciatura.
Spiega Provenzano: «I commissari se la vedranno nelle audizioni, mentre il voto sulla Commissione sarà frutto di una valutazione complessiva.
Quel che è certo è che Ursula von der Leyen ha di fatto allentato il vincolo con la sua maggioranza nel parlamento europeo. Ha preferito una Commissione sbilanciata sui governi e francamente non credo sia utile all'integrazione europea replicare gli assetti del Consiglio. Ora credo anche noi, noi del Pd e noi socialisti, dovremo riprenderci tutti gli spazi di libertà in parlamento per le nostre battaglie».

Gatto Scholz e volpe Sánchez

Provenzano si ferma qui. Il resto, però, è sotto gli occhi di tutti. È il magro bottino dei dem italiani, più magro di quello già scarso dei socialisti europei: 14 commissari Ppe, 5 liberali, 5 socialisti e uno Ecr. Innanzitutto è sotto gli occhi della segretaria Elly Schlein. Che dal principio, dalle elezioni di giugno, si è fidata, anche affidata, ai due uomini forti della famiglia socialdemocratica: il cancelliere tedesco Olaf Scholz e soprattutto il premier spagnolo Pedro Sánchez, alla cui pupilla Iratxe García Pérez ha lasciato il posto di presidente del gruppo S&D, benché spettasse al Pd, prima delegazione socialista al parlamento. Il tutto in cambio della promessa di una staffetta al valzer del midterm.
All'epoca Schlein aveva esultato con i suoi: «Tedeschi e spagnoli avevano fatto i conti senza di noi, abbiamo riaperto accordi considerati blindati».
Per l'elezione della presidente della Commissione, S&D ha affidato a Scholz e a Sánchez la delega di trattare per i socialisti. Il risultato è sembrato smagliante: fuori la destra dalla nuova maggioranza Ursula, dentro i Verdi. Ma il secondo tempo ha ribaltato il risultato. Nelle trattative i socialisti hanno spinto per ridimensionare la delega dell'italiano sovranista Fitto, cercando di "proteggere" la delegazione italiana che invece, a casa sua, sfidava la premier Giorgia Meloni a strappare una delega pesante dopo essersi messa fuori dalla maggioranza.
Von der Leyen è andata avanti. È vero che alla fine la delega di Fitto non è quella economica su cui aveva scommesso Meloni, ma fra riforme, fondi di coesione e Pnrr ce n'è abbastanza per farle cantare vittoria. I socialisti spagnoli ostentano irritazione. «Ribera, contrappeso progressista in una Commissione europea destrizzata», titolava ieri El País. La verità è che la commissaria Teresa Ribera è il capolavoro di Sánchez: l'ex ministra spagnola sarà anche vicepresidente, e la sua delega all'ambiente è la «garanzia» — secondo la versione Psoe — che la strada del Green deal non prevede retromarcia. A lei la presidente von der Leyen affida il compito di recuperare i Verdi. Vasto programma.

Meno Ursula, più Conte

Ora la segretaria Schlein è «delusa». I suoi, vicini e lontani dalle sue posizioni, spiegano che il Pd poco poteva pesare nel gioco dei candidati degli esecutivi: Scholz e Sánchez governano i loro paesi, Schlein è all'opposizione. E, viene spiegato, «non è vero che non abbiamo toccato palla, abbiamo fatto quello che era possibile, nelle condizioni date». Vero è che prima delle nomine il Pd si è trovato in una condizione paradossale: gli sherpa S&D trattavano per diminuire il peso di Fitto, mezzo gruppo Pd invece già gli dichiarava stima e voto favorevole, dal pugliese Antonio Decaro in giù.
Ma tutto sommato sono sfumature. Come saranno sfumature se la delegazione del Pd non dovesse risultare compatta al voto finale sulla Commissione. Spiegano che è prematuro parlarne, ma sarebbero distinguo già messi nel conto all'epoca delle «liste plurali» per le europee. Martedì sera, alla Stampa, la segretaria però già indicava una strada per trasformare il palo preso in Europa in un assist qui in Italia: «Saranno anni difficili, non bisogna perdere le innovazioni arrivate dopo la pandemia: noi su questo vigileremo. Difenderemo le nostre priorità e non ci faremo dare per scontati mai».
Il Pd voterà per la Commissione, ma sarà anche un po' all'opposizione. E quindi si avvicinerà agli alleati M5s e rossoverdi, che non voteranno per von der Leyen e sono molto pessimisti sulla svolta a destra del secondo mandato. Ecco, dunque, forse, non tutti i mali europei vengono per nuocere al centrosinistra.

LA DIRETTRICE D'ORCHESTRA E GLI AFFIDAMENTI DEI MINISTERI

Venezi e la consulenza da Tajani I contratti del "maestro" di FdI

Se l'incarico dal Mic da 30mila euro è noto, Domani ha trovato altre parcelle a suo favore
Il Maeci le ha girato oltre 6mila euro, altri 33mila ancora dal Mic. Il caso Fondazione Taormina Arte

ENRICA RIERA
ROMA

Puccini contro tutti. Beatrice Venezi per il suo ultimo libro, presentato anche a Roma insieme al parlamentare di Fratelli d'Italia Federico Mollicone, ha scelto un titolo premonitore. Anche la direttrice d'orchestra lucchese e consulente del ministero della Cultura nelle ultime settimane è sotto attacco. A puntarle il dito è Maria Rosaria Boccia che, a suon di post su Instagram, denuncia un presunto conflitto di interessi tra il «maestro» — così come preferisce farsi chiamare Venezi in barba a qualsiasi rideterminazione del femminile — e il dicastero di via del Collegio Romano ai tempi dell'ex ministro Gennaro Sangiuliano.
Per l'imprenditrice-influencer di Pompei sarebbe quanto meno anomalo che Venezi — 30mila euro di compenso dal Mic per l'incarico di consigliere per la Musica — andasse a dirigere il concerto dell'Orchestra Scarlatti al G7 del 20 settembre. Ma la direttrice ha replicato con un'intervista al Fatto Quotidiano spiegando che per l'evento al parco archeologico pompeiano «non esiste alcun contratto». Non resta che crederle, nonostante la stessa Orchestra, tramite una nota, abbia confermato che sarà Venezi a dirigere il concerto. Comunque di cose, al Fatto, Beatrice Venezi ne dichiara di diverse. Un esempio? «Sono pagata da chi produce gli eventi, non dal ministero», non ammette sospetti Venezi, grande sostenitrice della premier Giorgia Meloni e figlia di un ex dirigente di Forza Nuova: nel 2021 ha ricevuto anche un premio ad Atreju dai giovani di Fratelli d'Italia.

Maria Rosaria Boccia continua a *pubblicare post critici contro Venezi accusandola di conflitto di interessi*
FOTO ANSA

Contratti
In realtà, a guardare bene, non è proprio come sostiene il "maestro" più amato dai patrioti. A settembre 2023 Venezi ha percepito, infatti, 6.500 euro a titolo di «compenso masterclass e direzione concerto». Da chi? Dal ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale. L'affidamento è diretto e non c'è alcun ente "intermediario". Poi c'è anche l'Istituto italiano di cultura a Buenos Aires, organismo dello Stato che fa capo al ministero della Cultura: l'ente risulta stazione appaltante della procedura con oggetto «compenso Beatrice Venezi ciclo Divina Italia Stagione 2024». La procedura, avviata a giugno e relativa alla manifestazione che vuole ripercorrere il grande patrimonio italiano dell'arte musicale, risulta oggi chiusa. Beatrice Venezi si è aggiudicata i 33mila euro previsti dalla gara e al teatro Colón, a maggio scorso, ha diretto guarda caso la Turandot in tre atti di Puccini.
Solo due anni fa Venezi, che contattata da questo giornale non ha risposto alle nostre domande, era stata, inoltre, nominata dalla regione siciliana direttrice artistica della Fondazione Taormina Arte (incarico che ha lasciato nel 2024), di cui la regione è socia e che gode del partenariato del ministero della Cultura. La nomina di Venezi, al tempo, aveva scatenato la polemica, col sindaco di centrosinistra Bolognari che sosteneva di non essere stato avvertito, nonostante fosse socio della Fondazione, della scelta attuata dalla regione guidata dal fedelissimo di Giorgia Meloni, Nello Musumeci. Tuttavia, a proposito di potenziali conflitti di interessi, il 26 luglio 2023, dunque a direzione artistica già avviata, la Fondazione aveva indetto una gara da 25mila euro. Oggetto del bando: «Beatrice Venezi Direzioni Musicali». Si tratta del compenso per il ruolo da direttore artistico o è un compenso "aggiuntivo"? Lo abbiamo chiesto ai diretti interessati, e dalla Fondazione fanno sapere: «È possibile che Venezi sia stata stipendiata sia per l'incarico di direttrice artistica sia per aver diretto qualche concerto nell'ambito delle manifestazioni della stessa Fondazione». Un precedente, dunque, rispetto alla vicenda G7?
A ogni modo, proprio a proposito del G7 di Pompei, su Instagram Maria Rosaria Boccia è inarrestabile. E racconta diversi retroscena legati alla grande manifestazione sulla cultura prevista tra pochi giorni. L'imprenditrice sostiene, di fatto, che «l'orchestra pagata dal ministero pagherà a sua volta il maestro, sebbene inizialmente fossero stati previsti due compensi diversi». Poi continua: «Questo è il motivo per cui il compenso dell'orchestra è stato aumentato».
Nel mirino di Boccia anche il libro su Puccini, scritto da Venezi ed edito da Utet. «Il maestro, ospite a Pompei a spese del ministero per la direzione del concerto del G7 — scrive Maria Rosaria Boccia — il 19 settembre avrebbe voluto presentare il suo libro ricevendo un cospicuo compenso. Ma ha annullato l'ospitata solo dopo la sollecitazione dell'ex ministro Sangiuliano che le disse: poiché sei ospite del ministero non puoi svolgere altra attività lavorativa». La direttrice, sempre tramite social, però risponde: «Per ciò che mi riguarda non ho mai preso un centesimo per le presentazioni dei miei libri. Le ho sempre fatte a titolo gratuito».
Fatto sta, titolo gratuito o meno, che il tour "letterario" su Puccini non farà tappa, al contrario di quanto inizialmente programmato, nella città degli scavi. Previste presentazioni in Calabria, a Lucca e a Messina. Martedì 17 l'appuntamento con Venezi e il suo volume, come si diceva, è andato invece in scena a Roma, a pochi passi da Colle Oppio, luogo evocativo della destra sociale romana. Con la direttrice d'orchestra era presente il presidente meloniano della commissione Cultura: Mollicone. Conversazione (davanti a pochi intimi), sui cento anni dalla morte del compositore della Turandot e Madama Butterfly. Mollicone e Venezi s'erano già incontrati in occasione del premio ad Atreju. E poi il parlamentare aveva difeso la direttrice quando era stata fischiata a Nizza, durante un concerto, al grido di "Venezi neofascista". «Polemiche grottesche», aveva chiosato Mollicone. Che oggi continua a supportare Venezi. Prove generali per il G7?

LA LENTA AGONIA DI AZIONE

Sognando Arcore Gelmini e Carfagna lasciano Calenda

GIULIA MERLO
ROMA

Per le due ex berlusconiane il ritorno nel centrodestra è reso difficile dal veto dentro Forza Italia. Azione si sta svuotando dei suoi eletti: ora 11. Ma Napoli: «Noi mai strutturali al campo largo»

Prima Enrico Costa, poi Mariastella Gelmini, Mara Carfagna e Giusy Versace. La diaspora da Azione non sembra ancora conclusa. Il partito di Carlo Calenda sta perdendo pezzi da novanta sul piano mediatico e anche seggi preziosi in parlamento, tutti in uscita verso il centrodestra: chi come Costa c'è già approdato ed è stato accolto a braccia aperte da Forza Italia, le altre stanno accuratamente costruendo un percorso di rientro che passa dal misto come primo passo verso Noi Moderati. A propiziare il passaggio ci ha già pensato il presidente Maurizio Lupi, che ha cesellato una nota in cui parla di «grande rispetto per il disagio politico di chi si è impegnato per costruire una forza centrista e poi, pur non avendo una storia personale di sinistra, si è ritrovato di fatto nel campo largo» e per questo è necessario che il centrodestra si apra «agli amici impegnati in politica che vengono dalla nostra storia — persone come Mara Carfagna, Mariastella Gelmini e Giusy Versace — e che possono con la loro autorevolezza costruire un percorso per rafforzare l'area moderata». Un invito chiaro ma democristianamente felpato, unguento dopo la staffilata d'addio alle tre di Carlo Calenda, il quale le ha definite «incoerenti».
Eppure, il passo nel centrodestra per le due difficilmente sarà indolore: su di loro, infatti, pesa ancora fortemente il veto di Forza Italia. In particolare, su Gelmini pesa il giudizio di Licia Ronzulli, su Carfagna di Fulvio Martusciello, è la vulgata interna. Per un via libera dovrà accadere qualcosa a piani alti, possibilmente sulla rotta di Arcore.

La rabbia
Così, tuttavia, la compagine parlamentare di Azione è ridotta al lumicino: oltre a Calenda al Senato regge solo Marco Lombardo, alla Camera invece i deputati sono rimasti in nove.
Il clima è infuocato in particolare contro Gelmini e Carfagna, tacciate di cambiare casacca dopo essere state accolte a braccia aperte pur avendo una storia politica pesante alle spalle. E Calenda — sempre fumantino — non ha fatto nulla per mascherare la rabbia. Eppure, si ragiona internamente, il danno elettorale sarebbe relativo: «Erano due volti riconoscibili, ma la rappresentatività elettorale è un'altra cosa. I voti li ha sempre portati Calenda». Sintesi brutale e solo parzialmente vera, perché Mariastella Gelmini può ancora contare su una sua nicchia elettorale in Lombardia. Eppure c'è chi, come il componente della segreteria del partito Osvaldo Napoli, guarda il futuro con più ottimismo di prima: «Massimo rispetto per chi va via, ma trovo che in fondo sia stata una scelta chiarificatrice. Così ora non finiremo più sui giornali con i retroscena sul chi va e chi resta nel partito», ragiona. Quella che sembra grande confusione sotto il cielo di Azione renderebbe, invece, la situazione propizia.
Il punto dolente che ha motivato gli addii, però, è politico, tutt'altro che irrilevante: Carfagna e Gelmini, infatti, hanno rinfacciato a Calenda di essersi ormai quasi accasato nel Campo largo che Elly Schlein sta costruendo, senza che dentro al partito sia stato aperto un dibattito politico. Niente di più falso, secondo Napoli: «Le chiarisco subito che l'adesione di Azione al campo largo non ci sarà mai». O meglio, «ci potrà essere solo un'adesione di volta in volta su base programmatica, come alle regionali». Parole che potranno far poco piacere a Elly Schlein, tuttavia è un fatto l'adesione di Azione al Campo largo per tutte e tre le prossime regionali. In attesa che gli orizzonti si rischiarino, dunque, la fotografia del presente è quella di un partito in cui Calenda troneggia ma è sempre più solo con il suo 3 per cento, mentre lentamente i suoi eletti si sfilano per accasarsi altrove.

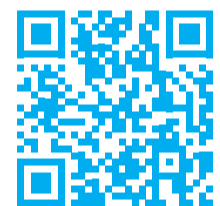
Azione ha trovato l'accordo con *il "campo largo" per le prossime elezioni regionali in Liguria, Emilia-Romagna e Umbria*
FOTO ANSA

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

L'ATTACCO ALLE MINORANZE

La nuova crociata anti gender L'opa dei pro-vita sulle scuole

I movimenti ultracattolici vogliono imporre negli istituti la loro narrazione e fanno pressioni sull'esecutivo
Da Mantovano a Valditara, ecco come si muovono i referenti anti diritti, che hanno una sponda in FdI e Lega

SIMONE ALLIVA
ROMA

Pro Vita ha consegnato al ministro *Valditara il documento "Progetti applicati nelle scuole italiane ispirati alla teoria gender"* FOTO ANSA

Una strategia politica precisa, travestita da farsa e destinata a cambiare la rotta della scuola italiana. Sembrava nulla al principio: i bambolotti dei feti, i manifesti omotransfobici sui muri dei palazzi, le sentinelle in piedi di fronte alle scuole. Trash, buono per qualche battuta sui social. Poi, a poco a poco, Fratelli d'Italia ha assorbito il movimento anti scelta e lo ha portato dentro le stanze dei bottoni. Adesso i suoi rappresentanti promettono una rivoluzione «antropologica positiva» per «contaminare istituzioni e informazione».
Per capire come la scuola si stia trasformando in uno specchio che riflette il "pensiero unico" del governo Meloni bisogna prima percorrere una storia che incrocia ex militanti pro-vita diventati ministri, leader di Family Day convinti di guarire le persone gay arruolati come consulenti del governo, e sentinelle anti lgbt infilate nelle chat di genitori e insegnanti di tutta Italia. Poi seguire la traccia dei soldi che qui arrivano da rampanti finanziatori del neo conservatorismo mondiale e giunte regionali.

Fondamentalisti al governo

Inizia tutto nelle stanze dei ministeri, diventate porte girevoli di associazioni del mondo pro-vita. Convegni presso Camera e Senato, risoluzioni anti gender scritte a quattro mani, incontri a porte chiuse. È un mondo che si ricompatta. Alle Pari Opportunità c'è Eugenia Roccella, presente sin dagli esordi alle manifestazioni della Manif Pour Tous Italia (nata nel 2013 a Roma, oggi Pro Vita & Famiglia), sostenitori di queste piazze anche Lucio Malan, Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa: oggi rispettivamente capogruppo di Fratelli d'Italia al Senato, presidente della Camera e presidente del Senato. Alfredo Mantovano, punto di riferimento del mondo pro-vita, oggi è sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con delega ai servizi segreti: nel 2013 è tra i protagonisti di un convegno chiave svoltosi Milano contro gender, legge anti omofobia e unioni civili, primo tentativo degli anti lgbt di coordinarsi a livello nazionale e di pianificare un piano strategico, anche con i partiti. Il tempo fa i suoi giri e restituisce a ognuno la poltrona che merita. Il leader del Family Day, Massimo Gandolfini, oggi ricopre il ruolo di consulente del Dipartimento per le politiche antidroga, fortemente voluto da Mantovano.
L'associazione Pro Vita e Famiglia per il ministero dell'Istruzione fa un lavoro di stretto monitoraggio. Nel marzo 2023 ha consegnato nelle mani del ministro Giuseppe Valditara un documento dal titolo "Progetti applicati nelle scuole italiane ispirati alla teoria gender", dove si raccolgono i corsi di anti bullismo e libri che parlano di inclusività e uguaglianza. Il documento viene aggiornato ogni mese, oggi conta di 105 pagine che riportano città, scuole, indirizzi, nomi e cognomi dei protagonisti che portano avanti corsi di educazione alle differenze, per la grammatica del governo "corsi sul gender". Un lavoro certosino, possibile grazie al numero verde di Pro Vita che rimbalza spesso nelle chat dei genitori con l'invito di chiamare e segnalare i corsi "erotizzanti" nelle scuole. Basta telefonare, chiedere informazione su un corso di "educazione sentimentale" in una scuola, per ottenere risposte vaghe ma comunque terrorizzanti degli operatori che spesso chiudono con un più rassicurante: «Abbiamo dei contatti all'interno del mondo della scuola in genere. Al livello del ministero dell'Istruzione. Possiamo intervenire al livello più alto».

Nelle scuole

Dal basso invece l'associazione vicina al governo offre un vademecum disponibile online che insegna ai genitori come riconoscerli e come opporsi: argomentazioni da esporre, lettere precompilate e note ministeriali da indirizzare ai dirigenti per fare pressione. Ci sono poi i convegni di formazione per docenti e genitori. Il 24 novembre alla Camera uno dal titolo "Un Manifesto Europeo per proteggere i minori dalla propaganda gender". È passato sottotraccia, ma da lì a qualche mese è nata la risoluzione anti gender approvata dal parlamento. Eloquente la descrizione: "Pareri a confronto per contrastare nelle scuole e nei media sul web contagio sociale dell'ideologia gender". A guidare il convegno Giusy D'Amico, presidente dell'associazione "Non si tocca la famiglia", molto vicina al leghista Rossano Sasso primo firmatario della risoluzione. «Qui nessuno dice che non esistono i maschi e le femmine, si cerca di spiegare ai ragazzi che il sesso e il genere corrono su uno spettro. Si prova a dare una visione più ricca. Vicina alla realtà», spiega la presidente di Agedo nazionale, Donatella Siringo, che insieme a All Out ha lanciato in questi giorni una petizione per dire "No alla censura anti lgbt nelle scuole". «Ma quello che conta per questo governo non è la correttezza delle informazioni, le fonti. Sasso nella sua risoluzione l'unica fonte che cita è il papa».
Tessere di una storia in cui nulla succede all'improvviso. «Le nuove linee guida volute dal ministro Valditara con il loro portato di vento oscurantista hanno già messo un freno ai progetti nelle scuole», racconta Monica Pasquino, presidente di Educare alle differenze, una rete nazionale che raccoglie decine di associazioni impegnate sul tema dell'affettività nelle scuole. Si riferisce alle linee per l'insegnamento dell'Educazione civica, presentate dal ministro Valditara definite proprio su questo giornale da Christian Raimo come "neonazionaliste". Bocciate dal Consiglio superiore della pubblica istruzione come «irrispettose del lavoro dei docenti». Nelle chat pro-vita sono state accolte con entusiasmo: «Quello che chiediamo da tempo, ovvero il contrasto a ogni tipo di progetto ideologico gender e Lgbtqia+ all'interno delle scuole e dell'illegale».
Secondo Pasquino, per i docenti è un macigno: «Prima che venissero approvate dal ministero i presidenti avevano già chiesto ai docenti di immaginare dei percorsi di educazione civica che tenessero presenti queste indicazioni. Una docente mi ha telefonato pochi giorni fa: "La mia dirigente mi ha chiesto di aderire alle linee guida, avevo previsto tutto su contrasto al bullismo, stereotipi di genere". Ha dovuto mollare. C'è un senso di persecuzione che avvolge il corpo insegnanti che cercano di fare qualcosa», racconta Pasquino, che il 28 e 29 settembre a Roma, proprio in occasione della decima edizione di Educare alle Differenze, ha deciso di prevedere un dibattito per sostenere i docenti. Ancora più in difficoltà associazioni come Arcigay: «La situazione è peggiorata già dai primi mesi di governo», racconta Marta Rohani, delegata scuola di Arcigay nazionale: «Le amministrazioni comunali virate a destra hanno limitato i progetti all'interno delle scuole. Ci sono bandi comunali che hanno estromesso le realtà lgbt».
Nelle aule di 51 province è presente Teen Star, nome che può ricordare un talent show, è invece il corso di educazione sessuale dei gruppi pro-vita. Accreditato dal ministero dell'Istruzione come ente erogatore di formazione per il personale scolastico. Una realtà transnazionale in forte crescita nel nostro paese, ideata dalla suora missionaria americana Hanna Klaus, si basa su proposte di castità e sulla "Teologia del corpo" di Giovanni Paolo II. Corsi indirizzati alle scuole medie e superiori dove ai ragazzi, divisi per genere, viene insegnato "l'unico metodo" per prevenire gravidanze indesiderate e infezioni a trasmissione sessuale: l'astinenza. E ancora l'inesistenza delle persone trans, la donna creata per amare, bisognosa di guida maschile. Mentre l'uomo tende all'iniziativa, all'autorità. Un programma politico. Un'evoluzione anche nel linguaggio, certo, non proprio verso il futuro.

LA RABBIA DEL PARTITO DI DIO: «CI SARÀ UNA VENDETTA SANGUINOSA»

Nuovo colpo a Hezbollah La rivincita del Mossad

Prima la detonazione dei cercapersone, ieri l'esplosione di walkie-talkie e pannelli solari
Dopo il fallimento del 7 ottobre, l'operazione rilancia il mito dell'intelligence israeliana

GIGI RIVA
ROMA

David Barnea è il capo del Mossad
L'attacco a Hezbollah è l'ultimo anello di una catena che dimostra la capacità di infiltrazione dell'intelligence
FOTO ANSA

Dopo le esplosioni dei cercapersone, una nuova ondata di detonazioni ha travolto il Libano ed Hezbollah. Anche stavolta l'attacco è arrivato dei dispositivi wireless: walkie talkie e pannelli solari soprattutto. Centinaia i feriti e almeno nove i morti, che si aggiungono ai 12 del giorno prima. «Ci sarà una vendetta sanguinosa», ha tuonato Hashem Safieddine, capo del Consiglio esecutivo di Hezbollah. Ma, minacce a parte, è assai probabile che già l'altro ieri, quando era perfettamente riuscita l'operazione cercapersone, in qualche ufficio di Tel Aviv David Barnea, il capo del Mossad, abbia stappato con i suoi più stretti collaboratori una buona bottiglia di vino.

Un successo, non l'unico negli undici mesi seguiti alla carneficina di Hamas del 7 ottobre. Ci voleva perché nonostante le molte operazioni felici c'è un tarlo che impedisce allo 007 di essere completamente soddisfatto. Gli sforzi profusi per cercare di riportare a casa gli ostaggi, il compito più delicato che gli è stato affidato, non hanno prodotto risultati. È lui, Barnea, che ha fatto la spola tra Doha, il Cairo, l'Europa, gli Stati Uniti per trovare una mediazione. È lui che ha spinto perché il premier Benjamin Netanyahu, da cui direttamente dipende, accettasse un compromesso in nome del principio per cui la salvezza di ogni cittadino sta al di sopra di qualunque altra valutazione tattica. Ed è sempre lui che ha visto frustrate tutte le aspettative, chiudersi ogni spiraglio, almeno sino ad oggi.

Sarebbe improprio sostenere che l'altro ieri è stata la rivincita del Mossad per il 7 ottobre. La Striscia di Gaza è di competenza dello Shin Bet, l'agenzia di intelligence interna, e dei servizi segreti militari. Nessuna colpa attribuita a Barnea e i suoi uomini se non furono colti i segni dell'attacco e non furono neutralizzate le intenzioni dei terroristi. E tuttavia un certo malumore si era diffuso nel Paese circa l'operato dei servizi nel loro insieme, un vanto di Israele praticamente fin dalla fondazione dello Stato che si traduceva in una fiducia altissima in chi garantiva la protezione della popolazione. Non assoluta, ovviamente, vista la situazione di guerra pressoché costante. Alcuni familiari dei rapiti e delle vittime del 7 ottobre si sono spinti anche a promuovere iniziative giudiziarie per le falle nei sistemi di sicurezza. C'era da riabilitare l'immagine d'insieme delle agenzie e David Barnea era, è, l'uomo più adatto al ruolo, grazie al prestigio che si è conquistato durante una carriera lunga una vita e l'apprezzamento unanime sia dei partiti di maggioranza sia di quelli di opposizione. Nato ad Ashkelon, padre fuggito dalla Germania nazista poco prima della catastrofe, madre insegnante, una laurea al New York Institute of Technology, primo impiego in una banca di investimenti, entrò nel Mossad nel 1966, all'età di 31 anni, divisione Tzomet, al comando delle unità operative all'estero. Quindi alla Keshet, infiltrazione e monitoraggio degli obiettivi da colpire soprattutto in Libano e in Iran, non per caso i luoghi più delicati e dove ha ottenuto i maggiori risultati nel conflitto attuale con il mondo sciita grazie all' esperienza maturata in precedenza. Quattro premi per la sicurezza nazionale a lui e ai suoi uomini prima di assumere il comando dell'intelligence nel giugno del 2021. Scelto da Benjamin Netanyahu ma con il plauso unanime anche dei suoi più acerrimi detrattori per la sua fama di riformatore, la postura schiva e refrattaria ai riflettori come deve essere per chi opera nella segretezza. Soprattutto per la sua abilità nell'amalgamare "human e signal intelligence", cioè la combinazione della raccolta di informazioni tramite gli agenti sul terreno e la tecnologia necessaria nella guerra cibernetica. Grazie alla quale gli riuscì il colpo, 27 novembre 2020, di eliminare il fisico nucleare e generale iraniano Mohsen Fakhrizadeh Mahabadi, una delle menti del programma atomico di arricchimento dell'uranio degli ayatollah, ucciso in un agguato mentre viaggiava sulla sua Nissan Teana in una strada di campagna vicina a Teheran. Fu ammazzato con i colpi di una mitragliatrice attivata da remoto e comandata a 1.600 chilometri di distanza con l'aiuto dell'intelligenza artificiale. Come costume, il Mossad non ha mai rivendicato l'agguato. Così come non ha mai ufficialmente riconosciuto di aver aiutato con informazioni preziose i partner americani per l'azione che ha portato all'uccisione a Baghdad il 3 gennaio 2020 del generale iraniano Qasem Soleimani, lo stratega del terrore al servizio della Repubblica teocratica.

Dal 7 ottobre David Barnea si è sentito investito ancora più che in passato dello stesso compito che toccò a diversi suoi predecessori: neutralizzare i più pericolosi leader delle formazioni jihadiste che minacciano Israele. Prendendo ad esempio l'operazione "Collera di Dio" decisa per eliminare i responsabili del massacro degli atleti israeliano alle Olimpiadi del 1972 in Germania. Proverbiale è diventato il discorso pronunciato a inizio gennaio durante i funerali di Zvi Zamir, leggendario capo del Mossad tra il 1968 e il 1974 che guidò quelle imprese. Disse dunque Barnea: «Ogni madre araba sappia che se suo figlio ha preso parte alla carneficina del 7 ottobre, ha firmato la sua stessa condanna a morte. Anche oggi, mentre siamo nel pieno di una guerra il Mossad, come 50 anni fa, è obbligato a regolare i conti con gli assassini. Ci vorrà tempo, come ce ne è voluto dopo Monaco di Baviera, ma il nostro lungo braccio li raggiungerà in qualsiasi luogo si trovino». Ha mantenuto la parola e il 2024 è diventato l'anno degli omicidi di eccellenti. Da Saleh al-Arouri, comandante delle brigate Ezzedin al-Qassam, il braccio armato di Hamas, a Mohammad Reza Zahedi, comandante delle guardie rivoluzionarie iraniane in Siria e Libano, ucciso a Damasco. Fino al clamoroso attentato a Teheran contro il leader politico di Hamas Ismail Haniyeh, probabilmente con una bomba piazzata mesi prima nell'appartamento gestito dai Pasdaran dove era uso alloggiare. I cercapersone sono solo l'ultimo anello di una catena che dimostra la capacità di infiltrazione del Mossad nell'universo delle formazioni jihadiste.

IL TIMORE DI INFILTRAZIONI

In Libano non ci sono più canali sicuri di comunicazione

LORENZO TROMBETTA
ROMA

Le file operative del partito libanese sono pietrificate «Ora ci sono forti resistenze a mettersi in contatto», dice un funzionario dell'organizzazione

Ora Hezbollah teme la sua ombra. Dopo uno-due micidiale, con attacchi hacker israeliani ai cerca-persona e ai walkie-talkie compiuti nell'arco di poco più di 24 ore in tutto il Libano e nella vicina Siria, le file operative del partito armato libanese sono descritte come "pietrificate" dal sospetto e dal terrore di essere ormai facile preda del nemico, capace di trasformare in bombe letali ogni dispositivo elettronico presente nella loro quotidianità di combattenti e funzionari, così come nella loro intimità giornaliera di padri di famiglia, figli, mariti.

Con il duplice attentato di martedì e mercoledì, Israele ha colpito il cuore e i nervi di un'intera comunità politico-religiosa. Non sono al riparo da altri possibili clamorosi attacchi membri di altri partiti armati minori ma comunque alleati di Hezbollah. A essere colpiti sono stati finora combattenti in prima linea nel sud del Libano e nelle retrovie logistiche della valle orientale della Bekaa, funzionari politici, portaborse, famiglie di deputati nel cuore strategico del partito, la periferia sud di Beirut.

Se la struttura del partito prevede una compenetrazione organica tra ambiti militari e civili, tra amministrazione civile e politica, le migliaia di micro-cariche esplosive piazzate dal Mossad israeliano nei cerca-persona e in altri dispositivi di comunicazione hanno preso di mira proprio un ampio spettro di membri del più organizzato attore militare non statuale del Medio Oriente arabo. Non si hanno notizie accurate e verificabili di quante vittime Israele sia riuscita a mietere nelle trincee, nei bunker e nei cunicoli di Hezbollah. Ma è certo che sia i cerca-persona sia i walkie-talkie sono ampiamente usati dai membri del partito libanese sotto e sopra la terra. «Ci sono ora forti resistenze nel comunicare dati sensibili perché si teme che anche la rete fissa sia infiltrata», afferma Abu Hasan, pseudonimo di un funzionario di medio rango di Hezbollah basato nella periferia sud e in contatto con combattenti in prima linea al sud. Il riferimento è alla presenza da più di un decennio di una rete telefonica fissa parallela a quella dello Stato libanese e organizzata da Hezbollah subito dopo la guerra del 2006 con Israele.

«Quella linea però non viene usata per ogni tipo di comunicazione»; afferma Abu Hasan. «Mentre i cercapersone venivano fino a ieri usati per richiamare al fronte i combattenti in licenza, o per fornire istruzioni logistiche agli amministrativi, ai medici e ai paramedici, per avvertirli della presenza di possibili minacce, come raid aerei o di artiglieria».

I walkie-talkie, usati come esplosivi, sono invece solitamente affidati a un numero più ristretto di membri del partito, per lo più addetti al servizio d'ordine in cerimonie pubbliche. Proprio alcuni cortei funebri sono stati presi di mira da queste detonazioni. A Baalbeck una donna è rimasta ferita al volto, mentre un addetto di Hezbollah nei pressi della bara di un "martire" è stato ucciso dalla detonazione dell'apparecchio che aveva appoggiato all'orecchio. Già in precedenza il leader Nasrallah aveva a più ripreso invitato i membri del partito e i loro familiari a non usare i telefoni cellulari per il timore che potessero essere usati da Israele come dispositivi di spionaggio. Nel contesto del caos e del terrore diffusi a Beirut e in diverse aree del paese, «siamo ora lontani da ogni dispositivo... ma così siamo tagliati fuori», afferma Husayn M. a Baalbek, seguace del movimento e membro di una famiglia che storicamente ha un ruolo di leadership nell'organizzazione militare. L'ordine, diffuso col passaparola tra persone fidate, è di attendere che il partito riorganizzi i suoi ranghi e, soprattutto, metta in piedi, a guerra in corso, un nuovo protocollo di comunicazione interna. «Siamo come piccioni in gabbia, ci sentiamo nudi di fronte al nemico capace di colpirci quando e dove vuole», confessa Abu Hasan.

L'esplosione dei cerca-persone non ha solo ucciso, tra gli altri, il figlio del deputato Ali Ammar, e ha ferito il figlio di un altro deputato, Hassan Fadlallah. Ma ha ferito anche il figlio del potente Wafiq Safa, a capo proprio del servizio di sicurezza del partito.

LA STRATEGIA DI TEL AVIV

L'attacco è un segnale all'Iran Netanyahu sogna la grande Israele

La decimazione dei quadri intermedi di Hezbollah segnala che l'allargamento del conflitto al fronte libanese è imminente
La guerra avrà un obiettivo minimo (allontanare le milizie dal nord) e uno massimo: ridisegnare lo scacchiere mediorientale

RENZO GUOLO
sociologo

Bibi e l'estrema destra *messianica vedono nella guerra a oltranza la sola possibilità di perpetuare il proprio potere*
FOTO ANSA

A grandi passi, si fa strada la prospettiva di un conflitto esteso tra Israele e Hezbollah. La sorprendente, in tutti i sensi, "operazione senza cavi", che mette fuori gioco i quadri intermedi del Partito di Dio, nonché l'ambasciatore iraniano a Beirut, può essere stato ordinato per evitare che l'ingegnosa trappola del Mossad venisse scoperta. O per far capire a Nasrallah, e soprattutto ai suoi alleati iraniani, che la guerra d'attrito per conto terzi in corso in Alta Galilea ha le ore contate.

In ogni caso, il quadro non cambia. Tanto più in queste ore, in cui scoppiano non solo i cercapersone ma anche i walkie-talkie della stessa partita manomessa. Quel beep risuonato in tutto il Libano — e in Siria, a conferma che il devastato paese governato dal redivivo Assad è non solo retroterra ma parte integrante dell'arco sciita teso tra Teheran e Beirut passando per Damasco, e del conflitto alimentato dalla sue frecce — che ha provocato l'innesco dei miniordigni, piazzati infiltrando la catena logistica di Hezbollah, è qualcosa di più di un avviso. È l'ennesimo segnale, dopo l'assassinio del capo militare del Partito di Dio Fuad Shukr a Beirut, e del leader politico di Hamas, Ismail Hanyeh, a Teheran, che Israele è pronto ad allargare il conflitto. Nel contesto di una strategia che ha un obiettivo minimo, allontanare Hezbollah dal confine nord e consentire il rientro della popolazione sfollata — circa sessantamila persone — in un'area decisiva anche per l'economia, ormai divenuto esplicito "obiettivo di guerra"; e uno massimo: distruggere Hezbollah, mandando contemporaneamente un inequivocabile e duro segnale militare all'Iran — tanto meglio se ciò consentisse la caduta del regime — e ridisegnare, così, l'intero assetto geopolitico mediorientale.

La posta in gioco è questa, lo si neghi o meno ufficialmente. E del resto, i concomitanti segnali, come lo spostamento da Gaza al fronte nord della 98° divisione, che nei ranghi ha paracadutisti e commandos, e l'intensificazione dei bombardamenti oltre confine, lo confermano. Urgenza di agire o schiaffo esemplare e umiliante, la decapitazione dei quadri intermedi di Hezbollah — se avevano quei dispositivi, distribuiti capillarmente dalla loro organizzazione che aveva "sconsigliato" l'uso del cellulare, non era certo perché i desueti reperti tecnologici fossero uno status-symbol, ma perché i militanti che li avevano in consegna svolgevano importanti funzioni, militari e logistiche nel Partito di Dio — consente di indebolire la spina dorsale della milizia dal vessillo giallo.

Un attacco combinato, aereo, navale e, soprattutto di terra, che porti i Merkava ben oltre il fiume Litani, cacciando la milizia islamista sciita lontano dal confine e, se fosse necessario, riaffacciarsi, come già i carri agli ordini di Ariel Sharon nel 1982 sulle colline di Beirut, sino a penetrare nella roccaforte sciita di Daiyeh, nella parte meridionale della capitale, non può che essere facilitato dalle intimidenti esplosioni a catena. Un simile attacco costringe l'organizzazione a ripensare l'intera catena di comando, con le inevitabili conseguenze del caso. Anche perché chi l'ha messa in piedi, e assistita in questi anni, i Pasdaran iraniani, si sono mostrati vulnerabili nella sicurezza: a Teheran come a Beirut. Il momento è, dunque, più che mai propizio per Netanyahu e i suoi stretti alleati, i messianici di estrema destra Ben Gvir e Smotrich che, come l'inossidabile premier, vedono nella guerra a oltranza, la sola possibilità di perpetuare il proprio potere e l'influenza dei loro partiti. In nome della dottrina strategica "nessun nemico ai confini", che presuppone la distruzione di organizzazioni ostili anche mediante occupazioni territoriali o l'istituzione di fasce di sicurezza in profondità. E del sempre meno inconfessabile progetto della Grande Israele in versione nazionalista o nazionalreligiosa, per ora coincidente, fondato sulla politica del fatto compiuto, che mira a ridefinire, ampliandoli, i confini riconosciuti del 1967. Di questa logica è parte anche il ventilato allontanamento dall'esecutivo del più realista e filoamericano Gallant e il via libera, capace di far esplodere la Cisgiordania e non solo, alla preghiera ebraica nella Spianata delle Moschee, reclamato da Ben Gvir e prodromico alla rimessa in discussione del sempre fragile e sensibile assetto di quel conteso luogo santo.

Che faranno ora Hezbollah e l'Iran, colpiti e umiliati ancora una volta da Israele. Anche in questi paesi, vi sono due schieramenti nel gruppo dirigente. Il primo ritiene non sia possibile andare a uno scontro aperto e convenga, per mantenere il potere, limitarsi a qualche colpo a effetto, che consenta di salvare la faccia, e ripristini, almeno parzialmente, la capacità di deterrenza. Un modo di aderire alla politica della guerra in forma, oggetto di grande parte della diplomazia internazionale in nome dell'obiettivo di non allargare il conflitto, limitandosi a massimizzare il capitale simbolico, contenere le perdite e dannosi riverberi politici interni. Il secondo pensa che ormai lo scontro sia inevitabile e che l'opzione della lunga guerra d'attrito, condotta dai proxies dell'Iran, non sia più perseguibile perché la reazione israeliana ne mina, oltre che il potenziale militare, la capacità di tenuta politica. Insomma, i margini di contenimento del conflitto si assottigliano progressivamente, logorati da colpi su colpi che costringono a abbozzare o reagire, facendo perdere, in ogni caso, credibilità o forza. Si vedrà a ore quale sarà la reazione di Nasrallah. Di fronte a uno scenario che sfugge di mano, risalta l'impotenza americana. Biden ha premuto su Netanyahu come mai nessun altro inquilino della Casa Bianca, ma che dire di un alleato, finanziato e armato, che continua a disattendere i "consigli" della potenza protettrice in materia di negoziato e cessate il fuoco, tenuta all'oscuro, come sostengono senza troppe remore fonti ufficiali Usa, di operazioni "sensibili" come l'eliminazione mirata a Teheran del leader di Hamas o quella dei device wireless in Libano? Oltretutto mentre Blinken e l'inviato speciale Hochstein, sono impegnati a raffreddare le tensioni nell'area. Come è possibile cercare di tenere in piedi il complicato negoziato a Gaza e vederlo sabotare dal proprio alleato? Evitando il necessario chiarimento con Netanyahu, gli Usa si sono messi in una situazione inedita per una potenza globale: Biden è ormai un' "anatra zoppa", Harris, pur non potendo trascurare il voto musulmano e dei giovani pro-pal negli swing states, ha confermato la continuità di quella politica, per convinzione e timore di scoprirsi sul lato dell'elettorato ebraico, mentre Bibi agisce e attende: sperando che a novembre nella Sala Ovale sieda Trump. Situazione di impotenza che potrebbe spingere Netanyahu, senza Gallant al governo, a compiere il passo che tutto può far deflagrare.

IL TRUCCO È UTILIZZATO PERSINO DA POLACCHI E INGLESI, DURI E PURI A PAROLE

Export verso i paesi ex Urss Così l'Italia e l'Europa aggirano le sanzioni a Mosca

Prolifera il meccanismo delle triangolazioni per fare affari con la Federazione
Verso il Kirghizistan le esportazioni italiane sono cresciute dell'850 per cento

DAVIDE DEPASCALE
TORINO

Kirghizistan: +850 per cento
Armenia: +145 per cento Kazakistan: +100 per cento Questo il valore delle esportazioni italiane
FOTO ANSA

Kirghizistan: +850 per cento. Armenia: +145 per cento. Kazakistan: +100 per cento. Queste percentuali mostre indicano l'aumento del valore delle esportazioni di prodotti italiani in rapporto al 2021, quando la guerra in Ucraina non era ancora scoppiata. Così, dopo due anni e mezzo, il meccanismo della triangolazione per continuare a fare affari con la Russia è più vivo che mai. Ne sanno qualcosa — tra gli altri — i produttori di vini e spumanti, che proprio nella Federazione russa concentrano una buona fetta del loro mercato estero. Un business che non può fermarsi, e i Paesi dell'ex Unione Sovietica sono presto diventati le mete predilette da chi vuole aggirare le sanzioni, e dal 24 febbraio 2022 i numeri dell'export da e verso questi paesi hanno raggiunto cifre da capogiro: una crescita degli scambi "alternativi" che non sembra volersi arrestare. Un fenomeno che non ci vede soli protagonisti, ma che riguarda l'intera Europa.

Le nuove rotte verso Mosca

Da quando la Russia ha invaso l'Ucraina e le sanzioni occidentali hanno travolto i rapporti commerciali con Mosca, si è verificata una crescita esponenziale degli scambi con i paesi limitrofi alla Federazione russa, che non si sono uniti all'impianto sanzionatorio di Stati Uniti e Unione europea. Se nel 2021 il valore annuale delle esportazioni italiane in Armenia ammontava a 138 milioni di euro, dopo due anni di guerra (e connesse sanzioni) è schizzato a 338 milioni, registrando un aumento del 145 per cento. Difficile pensare che siano tutti prodotti destinati a rimanere nel piccolo paese caucasico. Se si analizza il caso di un altro paese dell'ex Unione Sovietica come il Kirghizistan, il trend è ancora più impressionante: si passa da un export di 22,5 milioni di euro nel 2021 ai 214 milioni di euro del 2023, un incremento dell'850 per cento, mentre l'import cresce del 244 per cento. Il rapporto tra il valore delle importazioni e quello delle esportazioni si inverte analizzando il caso di un altro Paese dell'Asia centrale, il Kazakistan: qui l'import è aumentato addirittura del 307 per cento, passando da meno di un miliardo e 200 milioni nel pre guerra a sfiorare i 5 miliardi. Fenomeno destinato a crescere ancora, visto che al termine del primo anno di guerra il valore delle importazioni si era fermato sopra i 3 miliardi e 700 milioni, mentre l'export in questo biennio è cresciuto "solo" del 99,7 per cento. A pensar male, sembrerebbe quasi che gli operatori italiani e russi abbiano inaugurato una via dei commerci ben precisa, con i russi che importano merce italiana attraverso il Kirghizistan per poi esportare i loro prodotti passando dal Kazakistan. Anche altri paesi della regione dell'Asia centrale come Tagikistan e Uzbekistan non sono esenti dal grande gioco della triangolazione: qui l'export è cresciuto rispettivamente del 103 e del 36 per cento rispetto al pre guerra. Un ruolo lo giocano anche due Paesi considerati piuttosto vicini all'Occidente, come la Turchia — paese membro della Nato — e la Georgia, che ha richiesto formalmente l'adesione all'Unione europea poco dopo lo scoppio della guerra in Ucraina. L'export italiano verso Ankara è cresciuto del 36 per cento negli ultimi due anni, quello verso Tbilisi registra un incremento del 35,4 per cento.

Così fan tutti?

Quella della triangolazione tuttavia non è una prerogativa italiana, al contrario è una pratica diffusa tra i principali paesi europei, i cui operatori economici non vogliono rinunciare a fare affari con la Russia. La Germania, il paese che forse più di tutti ha accusato il colpo delle sanzioni, dovendo rinunciare al gas russo che le garantiva energia a basso costo, cerca di attutirne l'effetto aumentando a dismisura il livello degli scambi commerciali con i paesi dell'ex Urss. Il valore delle esportazioni di prodotti tedeschi in Kazakistan nel giro di due anni è infatti passato da 1,7 a 3,6 miliardi di euro, un incremento del 200 per cento, mentre l'import è cresciuto del 25 per cento. Nel caso del Kirghizistan l'export cresce addirittura di più del 1.200 per cento, passando dai 59 milioni di euro del 2021 a 778 con cui ha chiuso il 2023. Un trend che si conferma prendendo in esame il caso dell'Armenia, dove le esportazioni e le importazioni tedesche crescono rispettivamente del 149 e del 45 per cento. Stesso discorso per la Francia, le cui esportazioni negli ultimi due anni sono cresciute del 144 verso l'Armenia, del 103 per cento verso il Kazakistan e addirittura di 503 punti percentuali nei confronti del Kirghizistan. Non è da meno la Spagna, il cui valore delle esportazioni verso la piccola ex repubblica sovietica dell'Asia centrale è cresciuto del 375 per cento rispetto al 2021. La classe politica europea sembra concorde nel dichiarare finita l'epoca di cooperazione con la Russia, ma molti imprenditori non sembrano essere d'accordo, e continuano a fare affari con Mosca, cercando nuove vie.

Gli insospettabili

Un simile atteggiamento da parte dei paesi dell'Europa occidentale può facilmente attirare le critiche dei "falchi", ovvero quei paesi che propugnano una postura più muscolare e meno dialogante nei confronti della Russia, schierandosi in maniera ferma dalla parte dell'Ucraina invasa, che ha quindi tutto l'interesse a un indebolimento economico di Mosca. Peccato che la triangolazione sia pratica ben nota anche a quelle latitudini. Se si prende il caso della Polonia, bastione antirusso per eccellenza, si nota infatti una crescita astronomica del livello di esportazioni verso il Kirghizistan: +1.746 per cento. Bishkek è diventata l'Eldorado dei commercianti polacchi? Difficile da credere. Anche il Regno Unito, altro nemico giurato di Mosca, non rinuncia alla triangolazione, e dal 2021 a oggi l'export da Londra è cresciuto vertiginosamente, registrando un +1.037 per cento. Così fan tutti, verrebbe da dire. Per contrastare la triangolazione dei commerci con la Russia, l'Ue, gli Stati Uniti e altri alleati occidentali stanno attuando diverse misure, come controlli più severi sulle esportazioni, espansione delle sanzioni secondarie (quelle che colpiscono i paesi che fanno affari con Mosca) e pressioni diplomatiche sui suddetti paesi, cercando di esercitare una moral suasion. Tuttavia è un'arma spuntata: questi paesi dipendono fortemente dalla Russia, e intraprendere con decisione simili azioni porterebbe inevitabilmente a un deterioramento dei rapporti, quando invece l'obiettivo è di attrarli il più possibile nell'orbita occidentale. Non è poi da escludere che l'Europa preferisca chiudere un occhio di fronte a simili comportamenti, disturbando il meno possibile i suoi imprenditori, già insofferenti alle sanzioni verso Mosca. A dispetto dei proclami dei politici, la triangolazione è qui per restare.

L'OPERAZIONE UCRAINA

Attacco in Russia In fiamme l'arsenale «a prova di atomica»

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV

Mentre il parlamento Ue si prepara a votare una mozione sull'uso di armi Nato in territorio russo, i droni di Kiev distruggono uno dei più grandi depositi delle forze armate di Mosca

È stata la più grande esplosione dall'inizio della guerra, rilevata dai sismografi, avvistata persino dai satelliti Nasa. A saltare in aria è stato uno dei più grandi depositi di munizioni delle forze armate russe, colpito da droni ucraini che hanno viaggiato fino alla regione di Tver, a più di 400 chilometri dalla linea del fronte. Almeno 13 persone sarebbero rimaste ferite.
Il Cremlino minimizza. Nei notiziari russi non c'era traccia della notizia e il governatore della regione ha parlato soltanto di un incendio causato da rottami di droni abbattuti e dell'evacuazione di parte della popolazione della cittadina di Toropets. Ma i filmati diffusi su Telegram e le chat degli abitanti della zona non lasciano spazio a dubbi.
Le immagini mostrano una colonna di fuoco e fumo a forma di fungo nucleare, alta decine e decine di metri. «Scappiamo come topi dalle nostre abitazioni. Dove sono le difese aeree?», ha scritto ieri notte un abitante in un gruppo di Vkontakte, l'equivalente russo di Facebook.
Secondo i media ucraini, l'attacco è stato condotto da un centinaio di droni ed è stato pianificato dall'intelligence di Kiev, Sbu e Gru, e dalle forze speciali dell'esercito. Nell'esplosione sarebbero stati distrutti missili a lungo raggio e bombe plananti utilizzate contro le città ucraine, oltre a decine di tonnellate di proiettili di artiglieria. Secondo esperti consultati dall'agenzia Reuters, le esplosioni visibili nei filmati sono paragonabili a quelle generate dalla detonazione di circa 240 tonnellate di esplosivo.
Nel frattempo, un portavoce delle forze armate ucraine ha detto che la controffensiva russa contro la regione di Kursk, occupata dalle forze armate ucraine dai primi di agosto, sarebbe stata fermata.
L'arsenale di Toropets era uno dei principali depositi di armi convenzionali di tutta la Federazione russa. Nel 2018, l'allora viceministro della Difesa Dmitry Bulgakov aveva descritto il deposito come «impervio ad attacchi aerei e persino agli effetti distruttivi di un'esplosione nucleare». Bulgakov si trova agli arresti con l'accusa di corruzione dalla scorsa primavera.

L'Ue e gli attacchi in Russia

Il bombardamento di Toropets dimostra che Kiev è ormai in grado di colpire bersagli di primaria importanza sul territorio russo, senza bisogno di ricorrere ad armamenti forniti dagli alleati. Ma questo non diminuisce la pressione degli ucraini e dei loro sostenitori affinché gli venga dato il via libera anche agli attacchi con armi Nato. Oggi, anche il parlamento europeo dovrebbe prendere posizione sulla questione, con il voto su una risoluzione congiunta di tutti i gruppi di maggioranza in cui si chiede agli stati membri di «revocare immediatamente le restrizioni sull'uso dei sistemi d'arma occidentali consegnati all'Ucraina contro obiettivi militari legittimi sul territorio russo». La risoluzione è un documento non vincolante che difficilmente persuaderà gli stati europei ancora contrari a questi attacchi, Germania e Italia in testa. Questa settimana, il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha ribadito che la decisione in Germania è stata presa e che «non cambierà». Dopo aver espresso la sua netta contrarietà all'uso di armi italiane in Russia questa primavera, anche la presidente del Consiglio Giorgia Meloni non ha più dato segnali di voler cambiare posizione, nemmeno dopo la recente visita in Italia del presidente ucraino Volodymyr Zelensky.

Sono almeno 13 i feriti nell'attacco
che ha causato la più grande esplosione dall'inizio dell'invasione in Ucraina

EQUITÀ FISCALE E DEBITO COMUNE

Andare oltre l'"agenda" Draghi La sinistra alla prova della crescita

EMANUELE FELICE
economista

Le misure proposte da Draghi *appaiono oggi irrealizzabili E il principale ostacolo sulla loro strada è proprio il governo italiano guidato da Giorgia Meloni*
FOTO ANSA

Il rapporto Draghi (393 pagine) è stato molto commentato non appena uscito, da tanti che difficilmente avevano avuto il tempo di leggerlo. Merita invece una vera lettura.
Segue di pochi mesi il lavoro di un altro ex premier, Enrico Letta, pubblicato anche in italiano (*Molto più di un mercato*, Il Mulino). Sia Draghi sia Letta chiedono un salto di qualità nell'integrazione europea che, ragionevolmente, dovrebbe favorire la crescita economica.
Vi è innanzitutto il completamento del mercato unico, su cui si concentra Letta: nelle telecomunicazioni, nell'energia, nelle infrastrutture di trasporto, nella finanza. A più di trent'anni da Maastricht, questo è davvero il minimo, senza il quale l'Unione resta incapace di sviluppare il suo potenziale ed è destinata a ristagnare nell'inefficienza, a scivolare nell'irrilevanza.
Come già sta avvenendo. Draghi aggiunge, soprattutto, un piano di investimenti di proporzioni mai viste (750-800 miliardi l'anno: più del doppio del piano Marshall, in rapporto al Pil), in tutti quei beni pubblici che ormai non conviene più produrre a livello nazionale, per tenere il passo con gli Usa e la Cina.

Misure irrealizzabili
Purtroppo anche solo le misure proposte da Letta, e ancor più quelle di Draghi, appaiono oggi irrealizzabili. E il principale ostacolo sulla loro strada è proprio il governo italiano, guidato da Giorgia Meloni.
È illusorio infatti sperare di riuscire a fare tutto questo, e farlo bene, senza modificare i trattati (come auspica il rapporto Draghi ad esempio con le cooperazioni rafforzate). È necessaria un'Europa federale, quale soggetto politico attuatore, pienamente sovrana e democratica. E per arrivarci occorre superare innanzitutto il diritto di veto dei singoli stati: tutti i governi se lo tengono stretto, per la verità, ma fra quelli di peso il più irremovibile è proprio il nostro, perché guidato da una destra nazionalista che ne fa, anzi, la sua ragion d'essere in Europa.
Ora, Draghi è stato il presidente del Consiglio prima di Meloni. Letta avrebbe potuto essere il presidente del Consiglio al posto di Meloni, se solo fosse riuscito a costruire una coalizione vincente (e le responsabilità non sono solo sue, ma anche di un mondo centrista che si entusiasmava proprio per Draghi, oltre che dei Cinque stelle).

Italia fanalino di coda
È un'amara ironia della storia che questi utili contributi al cambiamento dell'Europa provengano dai due italiani, Letta e Draghi, che non sono riusciti a realizzare, quando ne avevano gli strumenti, innanzitutto nel loro paese, le condizioni politiche minime affinché il cambiamento potesse darsi.
L'Italia poteva porsi alla testa del processo da loro auspicato; invece è il fanalino di coda e anzi, peggio, con Meloni ne rappresenta l'impedimento per eccellenza (non l'unico). O in altre parole: Meloni ha potuto vincere anche perché ha goduto di enormi e ingiustificate aperture di credito da parte di classi dirigenti che avevano Draghi come punto di riferimento; un errore di valutazione madornale, e drammatico, di portata storica, con cui ora tutti, e Draghi per primo, dobbiamo fare i conti.
Anche perché, come accennato, le proposte di Draghi hanno un'ambizione in più. Tale da poter segnare, per l'Europa, un cambio di paradigma: la fine dell'austerità. Di più, la fine dell'illusione neoliberale secondo cui tutto quel che la politica deve fare è lasciar funzionare al meglio i mercati.
Qui ci vuole l'intervento pubblico, e in dosi massicce, come dopo la Seconda guerra mondiale, nell'età dell'oro del capitalismo occidentale, se non di più. Questo è quello che noi economisti keynesiani chiedevamo da anni, (quasi) inascoltati: Draghi riconosce che avevamo ragione.

"Agenda Draghi"
Questa svolta è stata ben colta dal più importante economista della sinistra europea, Thomas Piketty. Si può dissentire sui singoli punti dell'"agenda Draghi" (ora c'è per davvero), che è molto ampia. Ad esempio, sull'idea di fare debito per potenziare l'industria della difesa (non basterebbe, intanto, mettere in comune le diverse difese nazionali, creando già così enormi economie di scala?) o più in generale sull'idea di finanziare con questo debito comune, cioè con i soldi di tutti i cittadini, le imprese private: per coerenza, e tantopiù se forniscono servizi di pubblica utilità legati a diritti fondamentali, con i soldi pubblici andrebbero create delle imprese pubbliche, europee; che ambiscano a diventare campioni globali nella salute, nella transizione energetica, nelle tecnologie digitali, come proposto fra gli altri da Fabrizio Barca.
Eppure per molti versi la direzione è condivisibile: più Europa e un'Europa diversa, che rompa con l'austerità per investire nell'ambiente, nell'innovazione, nella difesa (!), per salvare (e magari migliorare?) il nostro modello sociale.
In un editoriale pubblicato sul Financial Times il 25 marzo 2020, nel pieno della pandemia, Draghi si era già orientato in questa direzione, distinguendo fra «debito buono» e «debito cattivo». Quell'intervento contribuì, assieme alla determinazione dell'allora governo giallo-rosso, così come dei governi spagnolo e francese, a ottenere, dopo mesi di estenuanti trattative, il Pnrr: convincendo i paesi frugali a fare debito comune per contrastare le disuguaglianze, per investire nell'ambiente e nel digitale.
Se oggi tanti concordano sul fatto che questa politica espansiva vada non solo mantenuta, ma di molto ampliata (sulla stessa linea si muovono, ad esempio, gli editoriali di Francesco Giavazzi sul Corriere della sera), questo avviene certo anche perché nel frattempo si è molto inasprita la competizione geopolitica, che può degenerare in una guerra mondiale; non a caso l'industria militare è così centrale nel rapporto Draghi. Ma è un fatto che qui siamo, almeno sul piano teorico, a una svolta d'epoca.

Tassare le ricchezze
Tuttavia, anche solo in termini generali e sorvolando sui singoli punti, la visione proposta da Draghi ha dei limiti, proprio sul piano della fattibilità economica, che si intrecciano con quelli politici.
La quantità di nuovo debito europeo è talmente ampia che il solo risparmio interno non basta. Occorrerà far comprare i titoli alla Bce, creando così inflazione (una via che i tedeschi in primis respingono); oppure farli comprare agli investitori di tutto il mondo, cosa che si può fare solo aumentando i tassi (e questo avrebbe conseguenze negative per i paesi che hanno già un alto debito nazionale, Italia su tutti: gli interessi che dobbiamo pagare aumenterebbero ancora di più).
C'è un modo per evitare una simile impasse? Certo. Ed è tassare di più le grandi ricchezze e i grandi profitti, su scala europea: e utilizzare queste risorse per l'ambiente, il sociale, l'innovazione. Riducendo quindi il nuovo debito da collocare sui mercati. E riducendo le disuguaglianze, così da rafforzare anche la legittimità democratica della nuova Europa.
Questa è l'"agenda" — una combinazione di equità fiscale e debito comune — che dovrebbe essere fatta propria dai partiti progressisti, per riformare l'Unione europea: va oltre le proposte di Draghi, ma è forse più coerente e anche più realizzabile.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

I processi allungano la vita (dei politici)

Stefano Masino, Asti

Non fermiamoci alle apparenze. Il ministro Matteo Salvini in queste ore sta brindando alla sua lunga vita politica. Ma diciamo la verità: quale politico in Italia è mai stato danneggiato da un processo?
Giovanni Giolitti dopo l'affaire Banca di Roma fu richiamato al governo. Mussolini, arrestato dalla polizia elvetica e condannato in Italia per renitenza alla leva militare, guiderà il Paese per vent'anni. Se poi avesse dato retta al cardinal Ildefonso Shuster, arcivescovo di Milano, probabilmente sarebbe morto nel suo letto ammirato dagli americani come anticomunista durante la Guerra fredda. Giulio Andreotti, sette volte primo ministro e sotto processo per mafia, fu nominato senatore a vita. Silvio Berlusconi è morto senatore. Nel 2023, anno della morte, si contavano 32 processi conclusi e quattro in corso.
È vero c'è stata la parentesi "Mani pulite", ma è Bettino Craxi che scelse l'esilio. In quei primi anni Novanta c'era un altro clima, la magistratura, grazie al pool di Milano, ebbe un momento di sintonia con il paese. Oggi, grazie ai social, all'informazione compiacente e a ottimi avvocati (come Giulia Bongiorno, che già difese con successo il "Divo Giulio"), i politici hanno solo giovamento dai processi. Con i riflettori puntati, a differenza dei comuni cittadini, possono difendersi e nel contempo portare avanti le loro battaglie politiche. È proprio vero: i processi allungano la vita (dei politici).

Peggiora ancora la crisi cinese

Cristiano Martorella

Citigroup e Goldman Sachs hanno tagliato le stime di crescita della Cina, certificando la connessione tra crisi della domanda ed economia stagnante. Mentre le banche cinesi sono sempre di più in difficoltà, sovrastate dai debiti. Ormai è evidente che l'economia della Cina si sta bloccando, e le banche riscrivono le previsioni di Xi Jinping, ormai decisamente irrealistiche. L'economia cinese è sempre più simile a un motore che perde giri, fino a ingolfarsi e fermarsi. Se ne sono accorti economisti, analisti, semplici osservatori e persino le grandi banche di investimento. Specialmente quelle americane, da sempre molto vigili sullo stato di salute dell'economia cinese.
E infatti le principali banche statunitensi hanno tagliato le loro proiezioni di crescita per la Cina. Goldman Sachs e Citigroup hanno ridotto le loro previsioni di crescita economica per l'intero anno al 4,7 per cento, dopo che la debole attività economica di agosto, nello specifico la produzione industriale, ha messo in luce la debole ripresa della Cina e la necessità di ulteriori stimoli per sostenere la domanda dei consumatori. Goldman Sachs aveva inizialmente previsto una crescita annuale dell'economia del 4,9 per cento, mentre Citigroup aveva previsto un aumento del 4,8. Ma la crescita incerta ha portato a un ridimensionamento delle proiezioni per il 2024 al di sotto dell'obiettivo del governo del 5. D'altronde, secondo gli stessi dati pubblicati dall'Ufficio nazionale di statistica cinese, la produzione industriale cinese è aumentata del 4,5 ad agosto su base annua, rallentando rispetto al tasso del 5,1 per cento di luglio e segnando la crescita più lenta da marzo. Ma è sui consumi che si sta mettendo male. Le vendite al dettaglio, indicatore chiave dei consumi, sono aumentate del 2,1 per cento ad agosto, decelerando da un aumento del 2,7 a luglio. Questo vuol dire che i cinesi stanno smettendo di spendere, a fronte di una manifattura che copre un terzo della domanda globale. E ciò provoca un surplus che si riversa prontamente sui mercati occidentali, dando vita all'ormai famosa sovrapproduzione cinese, con tutte le conseguenze nefaste per l'economia mondiale.

Libertà per Maysoon Majidi

Mauro Carlo Zanella

La vicenda, ma io direi la vera e propria persecuzione politico giudiziaria di Maysoon Majidi, da mesi in carcere innocente e con l'infamante e risibile accusa di essere una trafficante di esseri umani è giunta ad un punto tale da imporre a ciascuno di noi singolarmente di fare arrivare la nostra solidarietà e indignazione ai giudici del Tribunale di Crotone dove il 18 Settembre si terrà la seconda udienza del processo che la vede imputata sulla base di prove false e inconsistenti. Inviamo telegrammi ai giudici per chiedere l'immediata scarcerazione dell'attivista per i diritti umani iraniana, e ora prigioniera politica in Italia, Maysoon Majidi. Chi può accompagni la propria protesta con un Digiuno per chiedere libertà e giustizia per la nostra sorella.

Non la pace, ma il cessate il fuoco si allontana

Giuseppe Amato

Davanti alle immagini, alle parole intorno alle scene violente che ci giungono dal Libano, si resta impietriti, tutto porta a pensare ad una strategia che allontana ogni ipotesi di accordo.
Intanto ci vorrebbe una onestà che affermi che un accordo per Gaza è quasi impossibile, con oltre 50 anni di strategia di apartheid che il mondo intero ha fatto finta di non vedere. Poi ci sono i dettagli di questo ennesimo fatto, non perdiamo di vista che se sono i palestinesi a commettere un attacco, è puro terrorismo. Se è Israele, ha il diritto a difendersi, distruggere una scuola o ospedale, gli basta affermare che era un covo di Hamas, in questo caso del Libano, Israele è silente e i governi europei e americano mantengono un basso profilo. Il doppio standard è diventato prassi. A pagare saranno sempre i civili di qualunque parte, si rafforza la parte ipocrita, esperti di geopolitica dalla propria poltrona. Basta sfogliare i giornali oggi o domani per leggerli.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

I CASI TOTI, ILVA E SALVINI RIAPRONO IL TEMA GIUSTIZIA-POLITICA

Anche i pm a volte preferiscono i teoremi ideologici alla verità

CATALDO INTRIERI
avvocato

Tre processi penali (Toti, Ilva, Salvini) hanno riportato sulla scena il vecchio tema dei rapporti tra giustizia e politica non in termini, stavolta, di puro conflitto tra categorie, ma di scelte strategiche e ideologiche da parte di alcuni settori della magistratura.
L'ideologia è una visione del mondo e dei suoi valori, qualcuno ne ha sancito il definitivo tramonto, ma, se c'è una corporazione che ne custodisce gelosamente la memoria, ebbene questa è la magistratura.
La definizione del caso Toti ha sorpreso molti e suscitato critiche verso la scelta dell'ex governatore: invece dovrebbe destare altrettanto scalpore la decisione della procura genovese di offrire essa stessa a Toti la soluzione per un esito più soffice della sua vicenda giudiziaria che lo aveva visto detenuto per diversi mesi.
I pm hanno messo sul piatto la concessione dell'ipotesi meno grave di corruzione, quella per gli atti legittimi dell'ufficio, che rende difficile capire la feroce determinazione con cui è stata perseguita la custodia cautelare e le espressioni durissime adottate fino a indurre l'indagato alla rinuncia al suo ufficio elettorale. Ciò è spiegabile con la necessità di cogliere un risultato che rendesse legittima l'azione giudiziaria, perché in caso contrario la forza simbolica della vicenda sarebbe venuta meno.
Nello stesso tempo, la corte di assise di appello di Lecce ha spazzato la corposa sentenza con cui i giudici di Taranto in primo grado avevano condannato a pene durissime (oltre vent'anni di reclusione) i vertici dell'Ilva di Taranto per il reato di disastro ambientale doloso. All'origine della clamorosa scelta vi è l'incompetenza funzionale originaria dei magistrati jonici in quanto parti offese dei reati per i quali hanno condannato. La difesa aveva posto la questione sin dalle prime battute, dimostrando che tra le parti offese si erano costituiti due magistrati e che alcuni dei componenti la giuria vivevano negli stessi luoghi delle parti civili del processo.
I magistrati di Taranto si sono ferocemente opposti a ogni possibilità di trasferimento del processo, che oggi rischia di sfumare definitivamente nella prescrizione. Tale insistenza trova la sua spiegazione proprio nel grande valore simbolico di una condanna perseguita e raggiunta dai magistrati della città vittima del danno ambientale, e anche in una certa cultura densa di pregiudizio verso le ragioni dell'industria.
L'ideologia di una visione militante del proprio ruolo è un vecchio retaggio di una forte componente della magistratura che pure ha avuto il non indifferente merito di contribuire alla modernizzazione del paese nel Dopoguerra contribuendo alla concreta applicazione della Costituzione, che rischiava di restare una vuota proclamazione di principi.
Per un accurato approfondimento si rimanda al bel volume di Marcello Flores e Mimmo Franzinelli *Conflitto tra poteri* (Il Saggiatore).
L'idea di una giustizia asettica è pura ipocrisia: il diritto è una visione culturale e ideologica, e nella sua prassi applicativa, nelle aule giudiziarie, fatalmente si riflette anche la contrapposizione politica.
Di ciò è un perfetto esempio il processo a Matteo Salvini. Altri hanno spiegato molto bene il conflitto tra i principi costituzionali e le varie normative-sicurezza varate dai governi populisti. Da Norimberga in poi è patrimonio comune che l'obbedienza alla legge formale non giustifica l'offesa a principi morali di base che sono parte del patrimonio dell'umanità. Tale è il soccorso verso chi è in pericolo.
Eppure vi è qualcosa che stride nell'accusa a Salvini, ed è la qualificazione del reato a lui contestato in modo spropositato. Non sussiste il sequestro di persona, che è il frutto di una interpretazione forzata dell'art. 2 della direttiva europea 2013/33, che definisce il concetto di «luogo di trattenimento» e non può adattarsi a una nave cui viene rifiutato l'attracco, semmai ai centri di accoglienza.
In tutta franchezza, tale forzatura fa pensare all'esigenza di un'adeguata pesante condanna simbolica perché altrimenti i reati in astratto configurabili e più calzanti (dalla violenza privata all'omissione di atti di ufficio) consentirebbero solo condanne assai più modeste.
Non consentirebbero in particolare l'adeguata sanzione etico-culturale di un individuo e delle sue idee aberranti e lo sfogo adeguato all'indignazione.
Il rischio tuttavia è di dargli l'immeritata etichetta di vittima politica: un regalo che Salvini non merita. Speriamo lo capiscano i giudici di Palermo.

L'ideologia di una visione militante del *proprio ruolo è un vecchio retaggio di una forte componente della magistratura italiana*
FOTO ANSA

LA MORTE DEL CENTRAVANTI DELLA NAZIONALE 1990

Quei lampi delle Notti Magiche Tutto il mondo che c'era negli occhi di Totò Schillaci

MARCO CIRIELLO
scrittore

Apparvero nella notte romana all'improvviso, gli occhi di Totò Schillaci, come le lucciole che Pier Paolo Pasolini diceva di aver perduto. Furono una promessa, perché si sgranavano dopo i gol di Italia '90, calcisticamente il peggior mondiale giocato, che ricorderemo per sempre proprio per To-tò che nelle due "o" nel nome si portava gli occhi e che nella sua forma contratta denunciava i due tocchi — al massimo — che concedeva al pallone, la rapidità di gioco come di parola accompagnata dall'inafferrabilità dello sguardo.
Occhi che sembravano quelli di Anna Magnani nel finale di *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, aperti sull'inafferrabile, figli dell'immediatezza popolare. Quegli occhi e quel mondiale ebbero una colonna sonora: la canzone di Gianna Nannini ed Edoardo Bennato, *Un'estate italiana (Notti magiche)*, che poi è diventata una etichetta. In realtà la colonna sonora degli occhi di Totò prima di quell'estate era il rumore delle marmitte scassate dei motorini siciliani, erano le urla scomposte sui campi di periferia e le suppliche per aver il pallone davanti al portiere.

Totò Schillaci è stato il centravanti della *Nazionale italiana ai Mondiali di calcio del 1990, rivelazione inattesa del torneo e capocannoniere con 6 gol*
FOTO ANSA

Cosa disse Brera di lui
Totò e i suoi occhi furono i testimonial dell'ultima Italia effimera e speranzosa, illudente e illusa, quella della Prima Repubblica, e portavano il tragico: perché Schillaci era tragico, tanto da sembrare un personaggio del teatro di Franco Scaldati. Di chi all'improvviso e con molta meraviglia si rende conto di esistere — in scena e sul campo — e durare solo un atto o due, ma con sei gol che tutti ricordano.
C'erano la fame, il Mediterraneo di tutti gli ignoti marinai perduti e la rassegnazione che lui aggirò, in quella estate, e la disubbidienza di chi ha giocato per strada e sui campi della C e della B, perché il viaggio di Totò e dei suoi occhi è un viaggio lungo assai che parte dal quartiere CEP di Palermo e arriva fino in Giappone, con gli occhi e i piedi di chi ha cominciato imparando a controllare il pallone tra i basoli bagnati delle piazze scalcagnate ed è finito nei videogiochi.
Cadevano i muri, stava arrivando Tangentopoli, ma intanto c'era l'estate e in mezzo due fari: gli occhi di Totò. E intorno c'era un uomo-mostro, almeno secondo quello che vide Gianni Brera nella notte romana: «Traccagno di struttura quasi brevilinea, baricentro modicamente basso, cattiveria istintiva nel ricercare il possesso della palla, che mai vorrebbe mollare a bipedi secondari. Capacità di ingobbire caricando il destro come una balista da assedio. E la spocchia incredibile di sfidare anche il proprio destino fingendosi gigante fra tanti gnomi che pure gli somigliano».

Una sola estate
Ma Totò e i suoi occhi da Klaus Kinski, da autoritratto di Arnold Schoenberg, non facevano paura, anzi, affratellavano, perché erano occhi da cinema, da pittura, da teatro, erano piazza, strada, periferia. Non c'erano altri occhi così sui campi. Che non dicevano come Gigi Proietti *A me gli occhi, please*, ma «ecco i miei occhi, paisà», che ricordavano quelli di Luis Buñuel e chissà se l'ha mai saputo o c'ha fatto caso. Perché Totò è passato veloce negli occhi degli italiani, rimanendo nei loro ricordi. Ha corso tutta la vita in una estate, uscendo allo scoperto. Leo Benvenuti diceva: «In fondo la vita sono venti estati utili», per Totò è stata una sola, quella vista da tutti, quella cambiata a tutti, quella del 1990, il resto, le altre, quelle davvero belle sono state a Messina dove lo videro Franco Scoglio e Zdeněk Zeman accorgendosi che quel ragazzo e i suoi occhi erano zavattiniani. C'era la magia nei suoi piedi e in come guardava la porta una forza differente, antica. C'era la fame dietro i suoi gol, disse Scoglio, un antropologo prestato alle panchine. Perché Totò e i suoi occhi non cadevano con l'ultima luce, no, nella notte si accendevano, erano un romanzo notturno. Portavano la luce e i gol.

C'era un'ombra
Un sospiro di cielo a Messina, una serie di spari all'Olimpico, lo stupore alla Juventus — in rovesciata e punizione — la delusione all'Inter, un astro arcano allo Júbilo Iwata: dove divenne Totò-san. C'era un'ombra nei suoi occhi, era la calce dei muratori che l'avevano preceduto non trovando un campo tra la sabbia ma un cantiere, il sangue di quelli che come lui avevano avuto una pistola e non un pallone, perché Totò e i suoi occhi erano i primi della loro stirpe a diventare ricchi. Perché se il mondo è degli sconosciuti — come scriveva Salvo Licata, lo scrittore della Palermo o-scura — Totò era uno di questi che, però, con sei gol si consegnò alla storia. Apparve. Ogni gol una notte, ogni notte uno sguardo diverso, e per ogni sguardo una gioia enorme consegnata agli italiani e che Schillaci sembrava voler misurare con le braccia, aprendole come Domenico Modugno quando cantava *Volare*. Perché negli occhi di Totò c'era l'assalto alle complicazioni dell'esistenza: i suoi gol erano il requiem per un mondo che finiva, ma sembrava il carnevale infinito della giovinezza, che solo i piedi di Maradona potevano interrompere. Adesso quegli occhi sono chiusi. Non c'è più la luce, l'istinto, la voglia. Ma un'eco lontana di stupore bambino. L'anima pietrificata nelle parole di Bruno Pizzul, l'Omero di quella estate mondiale, quando scoprimmo che gli attaccanti avevano gli occhi e che gli occhi non erano solo occhi, ma un memoriale di sospiri e urla, un catalogo di gol — quelli di Totò — che portavano l'ebbrezza d'un vaneggiamento che credevamo essere il preludio alla felicità e che invece era la felicità, nella sua forma più semplice: lo stare insieme intorno a un pallone che entra in porta.

AL SUO POSTO IVAN JURIC

De Rossi, il futuro è finito La normalità impossibile del pallone di Roma

GIORGIO BURREDDU

Ha lasciato Trigoria con l'aria cupa di chi sognava un altro destino, un futuro diverso. Più bello, più lungo. Forse il problema non era Daniele De Rossi, né il suo metodo di allenatore o il suo credo tattico. Ma Roma, la città, la sua essenza. E quella capacità unica e straordinaria di rapportare ogni cosa all'eterno. De Rossi lo sapeva, ha sempre saputo anche lui che non sarebbe durata. Persino mentre sceglieva di misurarsi con la sfida più grande della sua vita: allenare il club che lo ha cullato, cresciuto, e poi fatto diventare grande. Casa sua.
A gennaio aveva preso il posto di Mou, il tecnico più vincente del calcio. E lì si era già capito che qualcosa strideva. Però De Rossi è sempre stato un coraggioso, le sfide non gli hanno mai fatto difetto: «La Roma non si rifiuta. Non è una scelta per la nostalgia del passato. Voglio giocarmi le mie carte e ho chiesto di essere trattato da allenatore, non da ex giocatore. Me la giocherò fino alla morte per rimanere». Invece non è durata. Anzi, è finita prima del previsto. L'illusione covava in un rinnovo firmato da poco: tre anni in più di contratto, fino al 2027. Ieri, in una mattina qualunque, lo hanno cacciato via. «Per l'interesse della squadra», hanno scritto con poco garbo nel comunicato. Come se De Rossi non facesse l'interesse della Roma. Al suo posto hanno preso Ivan Juric, che prima è stato sulla panchina di Mantova, Crotone, Genoa, Verona, Torino. Perché il calcio, figuriamoci, continua.

Essere fagocitati
Resta però un senso di impotenza in questo divorzio. Un divorzio banale, il primo della Serie A di inizio stagione (dopo appena quattro giornate di campionato). Banale sì, se solo si fosse consumato da un'altra parte, in un'altra città. Non a Roma, non con De Rossi. La Roma, ha detto una volta Daniele, «la amo troppo, viene dopo mia figlia. Non è ruffianeria. Quando segno non posso fare le orecchie alla Toni, non ci riesco. Mi viene da baciarla, la Roma, la maglia, tutto». Se non ha trionfato l'amore ci sarà un perché. È la grandezza del luogo, che ha visto sfilare via papi, imperatori, artisti, uomini che hanno cercato la grandezza e alla fine si sono ritrovati fagocitati dall'Urbe e dalle sue leggi. Roma resta, il resto passa. La normalità non è ammessa. «Noi dobbiamo ringraziare di essere romanisti anche dopo i 7-1, anche dopo aver perso in casa contro il Napoli giocando male… Io ringrazio sempre di essere nato romanista. Quindi ricordiamocelo quando le cose andranno peggio». È sempre lui, quello che da calciatore disse: «Ho un solo rammarico, poter donare alla Roma una sola carriera».

La via crucis
A Roma c'è sempre uno scopo più grande. E se sei romanista diventa quasi una missione, certe volte una via crucis. De Rossi cominciò la sua avventura giallorossa nel 2001, aveva appena diciotto anni. Per tutte le stagioni in cui ha giocato niente è stato mai lasciato al caso: ha gioito, sofferto, deluso, esaltato, e pure vinto. Sempre con la stessa maglia.
Ben presto cominciarono a chiamarlo Capitan Futuro. Un soprannome che, ha detto lui, «non mi ha mai fatto impazzire, dalla prima volta che l'ho sentito». Perché presupponeva qualcosa di là da venire. Trasformando un ragazzo cresciuto nel settore giovanile in un predestinato. Poi in un messia. Che ha però dovuto fare i conti con l'altro grande profeta de Roma, Francesco Totti. Colui che, in fondo, ha sempre rimandato la completezza del futuro di De Rossi.
Quando Totti lasciò la fascia, a quarant'anni, la consegnò a Daniele. «Anche i tifosi mi vedono come un simbolo di questa squadra e non c'è bisogno di avere una fascia al braccio per essere più felice». Lo stesso gli è successo da allenatore. Mister Futuro. Rimasto cristallizzato in un'attesa, De Rossi se n'è andato via da Trigoria a tutto gas, in macchina. Le strade eterne della sua città lo aspettavano, come sempre. La Roma non ha avuto la stessa pazienza, arriva un momento in cui non sei più futuro.

Daniele De Rossi era subentrato a *José Mourinho nello scorso mese di gennaio Viene esonerato dopo sole 4 partite*
FOTO ANSA

L'INTERVISTA

«Che condanna essere comico Vorrei vendere cocco al mare»

Dopo il successo con *Giù al Nord* e il nuovo film di Lelouch, Kad Merad racconta i pregiudizi su chi fa ridere
«Siamo clown da rinchiudere nelle loro roulotte mentre gli altri sorseggiano cocktail sulla terrazza»

HAKIM ZEJJARI
autore e producer

Citando il titolo italiano di *Itineraire d'un enfant gaté*, una vita non basta né al regista Claude Lelouch, che, a 86 anni, continua a ringiovanire con il cinema, né a Kad Merad, che dal successo di film come *Giù al nord* o *Il piccolo Nicolas* ha saputo scrollarsi di dosso l'etichetta di comico "tout court", con dei ruoli sempre più drammatici e complessi. Questa volta con *Finalement*, 51esimo film dell'autore di *Un uomo, una donna*, l'attore incarna il suo ruolo più pirandelliano, in una commedia libera e a volte sgangherata sulla follia dei sentimenti.

Il suo personaggio è un uomo alla ricerca di sé stesso che si scopre e si reinventa attraverso gli incontri che fa in giro per la Francia. È un bugiardo profondamente empatico e assetato di verità, insomma... Anche se è un avvocato in crisi, ha tutte le caratteristiche di un attore, no?
È vero, è un personaggio che mi assomiglia molto. È favoloso da interpretare perché la sua libertà lo porta a vivere diverse vite: è un divo del foro, un ex prete, un regista di film porno, ma anche un vagabondo che attraversa la Francia con una borsa sulla spalla e una vecchia tromba.
È un personaggio che ha bisogno di tagliare i ponti con tutto e tutti per rigenerarsi. A ognuno di noi capita, a un certo punto della vita, di voler fuggire dal proprio mondo, no? Io, fortunatamente, riesco a mantenere un sano distacco, molti nel cinema si sentono un po' troppo i padroni del mondo, invece siamo solo dei clown, gente che racconta storie e basta. Non credo che andrò mai in *burnout* come il mio personaggio, ma mi capita a volte di immaginare un'altra vita dove nessuno mi conosce e dove posso lasciarmi andare. Sembra un cliché, ma mi piacerebbe fuggire su una spiaggia a vendere noci di cocco, vivrei tutto il giorno in costume da bagno, tatuato, coi piercing...

L'ambiente del cinema è così elitario e insopportabile?
No, ho molti amici nel settore, ma non sento il bisogno di frequentare gente di cinema. Mi piacciono le cose semplici e trovo che alcuni aspetti di questo lavoro ti allontanano dalle cose essenziali della vita e del mestiere. Adoro stare sul set di un film o sul palco di un teatro, punto. Tutto quello che è di "contorno" invece è un po' complicato: i vestiti, il trucco, la preparazione, le dichiarazioni in conferenza stampa, le interviste in cui dobbiamo sempre stare attenti a quello che diciamo. Ormai è un incubo, è tutto sotto controllo, non possiamo più dire niente, soprattutto coi social.

È importante rimanere in contatto con la realtà, ma il suo lavoro le permette di poter vivere "al sicuro" anche la vita degli altri...
Sì, è un mestiere meraviglioso, e in questo film ho un ruolo da sogno per un attore, una specie di Charlie Chaplin moderno pieno di sfumature: malinconia, candore, rabbia, e poi ci sono le canzoni, la poesia e il piacere del suonare la tromba. Ho sessant'anni e di film ne ho fatti, ma le assicuro che non mi sono mai sentito così amato e coccolato su un set. Claude Lelouch è come un bambino di 86 anni che ti riprende con lo stesso entusiasmo di quando girava il suo primo film in Super 8. Con lui ti senti al sicuro e hai voglia di dargli tutto, sei suo.

Recitare
«È un mestiere meraviglioso, ma tutto quello che c'è intorno è un incubo»

Prima ha detto che le piacerebbe vendere cocco su una spiaggia... Se non fosse diventato un attore, che cosa avrebbe fatto? A cosa era destinato?
Sono cresciuto in una piccola città della Loira che si chiama Balbigny. Mio padre lavorava come caposquadra in una fabbrica che produceva vagoni merci, e se non andavi bene a scuola finivi direttamente a lavorare lì. Io ero un pessimo studente, quindi, se non ci fossimo trasferiti con mio padre nei dintorni di Parigi, sarei probabilmente diventato un operaio come molti altri ragazzi di quella regione. Andare a vivere vicino Parigi ha reso il mio sogno possibile perché mi ha avvicinato alle scuole di teatro, potevo finalmente iscrivermi al mio primo corso di recitazione e così ho fatto.

Come l'ha presa suo padre quando ha deciso di fare l'attore?
Ha fatto finta di niente, mia madre mi ha sostenuto molto, è stata lei a comprarmi la mia prima batteria quando volevo fare il musicista e ad aiutarmi a iscrivermi al Cours Simon (scuola d'arte drammatica, *ndr*). Mio padre mi seguiva da lontano, non mi ha mai fermato, mi diceva: «Vai avanti, ma alla fine tornerai a fare un lavoro normale», perché ovviamente per lui recitare non era un mestiere. Poi quando le cose hanno iniziato a decollare era così orgoglioso di me! Pensi che si è fatto un selfie davanti al televisore mentre leggevo la Dichiarazione dei diritti umani durante la parata del 14 luglio 2008. Casa dei miei è diventata una specie di museo "Kad Merad": poster, foto, ritagli di giornale ovunque. Sentivo una grande responsabilità nei loro confronti ed è stato importante renderli fieri di me.

Lei ormai è un attore e regista che passa tranquillamente dalla commedia al dramma, fare il comico è stato solo un trampolino di lancio per la sua carriera?
Nasco comico, fin da piccolo facevo ridere i miei amici e la mia famiglia. I miei idoli erano Jerry Lewis, Louis de Funès o Peter Sellers. Avevano qualcosa di clownesco, ma sentivo che dietro alla maschera c'era qualcosa di malinconico che mi toccava. Jerry Lewis in *Le folli notti del dottor Jerryll* è esilarante ma anche commovente, nel doppio ruolo di un professore imbranato di chimica che si trasforma in un aitante playboy maschilista. È uno dei miei film del cuore insieme a *La vita è meravigliosa* di Frank Capra. Finché posso, non smetterò mai di far ridere, ma devo ammettere che alcuni ruoli drammatici mi hanno permesso di esprimere un'altra parte di me stesso. Mi piace cambiare registro, dopo Lelouch ho girato con Costa Gavras un film sulle cure palliative.

Quindi per lei l'umorismo era una specie di corazza per difendersi?
Certo, l'umorismo è una maschera dietro alla quale ti puoi nascondere. Da piccolo facevo ridere mio padre per evitare che mi picchiasse. Era un uomo piuttosto duro e a casa ci faceva talmente paura che non osavamo dire una parola di troppo. Quando ti rendi conto a cinque, sei anni, che riesci a disinnescare situazioni difficili con la risata, capisci che è un potere. L'umorismo mi ha fatto superare molte difficoltà e mi ha insegnato a non prendere mai le cose veramente sul serio, una vera arma che ti permette di sopravvivere. Un esempio cinematografico per tutti? *La vita è bella* di Roberto Benigni.

Kad Merad, 60 anni, attore francese di *origini algerine, ha vinto un César nel 2007 per il ruolo in* Je vais bien, ne t'en fais pas
FOTO ANSA

Sa che l'antenato di *La vita è bella* è *The Day the Clown Cried* (1972), il film ripudiato e mai uscito di Jerry Lewis? La storia di un clown in un lager che doveva far ridere i bambini destinati alle camere a gas. Il film fece cadere Lewis in una terribile depressione e ne vietò la diffusione, era il suo primo ruolo drammatico...
È difficile essere solo un attore comico, perché non vieni mai preso sul serio. Quando ti incontrano ti danno una pacca sulla spalla, ti danno del tu, non ti conoscono, ma ti parlano come se fossi un tizio incontrato al bar. Se invece sei Alain Delon, per esempio, sei subito *Monsieur Delon*. Solo dopo aver interpretato ruoli più drammatici hanno iniziato a chiamarmi *Monsieur Merad*, prima ero solo Kad. Credo che la commedia sia la cosa più complicata da fare al cinema, c'è un ritmo, un tempo comico difficilissimo da trasmettere, non è come a teatro dove hai un pubblico in carne ossa che reagisce. Purtroppo c'è un pregiudizio sui comici, non vengono considerati dei veri attori, e le commedie cinematografiche non vengono mai premiate, c'è un solo festival della commedia all'Alpe d'Huez che è una specie di sagra della risata. La verità è che i comici vengono considerati come dei clown da rinchiudere nelle loro roulotte mentre gli altri sorseggiano cocktail sulla terrazza dell'hotel Martinez a Cannes.

LA GENESI DI UNA DEBOLEZZA

Come l'Occidente inclusivo ha finito per divorare sé stesso

La fine dell'ordine mondiale liberale non è il risultato del suo fallimento, ma al contrario del suo successo
Europa e Usa hanno plasmato il pianeta a propria immagine, generando prosperità e competizione

MORITZ RUDOLPH
filosofo

Come ogni aristocratico, l'Occidente è nato prepotente. Quando l'Europa nel XV secolo partì alla conquista del mondo, i suoi costumi non erano molto raffinati. Gli europei avevano imparato a conquistare e a sottomettere in numerose crociate, l'ultima delle quali — la Reconquista iberica — portò portoghesi e spagnoli oltre il mare, in Africa e in America. Lì si comportarono come barbari che volevano portare la civiltà e stabilirono così lo status dell'Europa come padrone e servo della terra, come aristocrazia del mondo, che da allora in poi si contese chi sarebbe stato il re (questa è la storia delle grandi guerre europee tra il XVII e il XX secolo). Diventa nobile chi si comporta in modo particolarmente ignobile: rozzezza, brutalità, astuzia, mancanza di onore, disponibilità al tradimento, senso degli affari e una fastidiosa vivacità, che alla fine conduce al successo, fanno parte delle virtù fondanti del rango sociale. È così che si creano i privilegi, la cui origine viene dimenticata e rimossa dalle generazioni successive, in modo che le radici sudicie della posizione privilegiata non siano costantemente in vista. Forse è per questo che gli aristocratici hanno reagito in modo così piccato ai borghesi rampanti che hanno preso d'assalto la modernità dopo che la rivoluzione politica e industriale ha reso obsoleto il diritto d'origine. I loro modi indelicati li rimandavano a se stessi e ai loro antenati che si erano sporcati le mani. Quando Talleyrand volle far affiggere sul Ministero degli Esteri francese, dopo la Rivoluzione, lo slogan "Solo nessuna diligenza!", era quindi solo apparentemente antiborghese, in realtà anti-aristocratico. Non voleva che il brutale gioco dell'ambizione ricominciasse da capo.

È così che si sente l'Occidente oggi quando guarda ai parvenus della politica mondiale come la Cina, la Russia, l'Iran o l'Arabia Saudita. A un certo punto, l'Europa è diventata spaventosa per se stessa. Dopo essersi fatta a pezzi in due guerre mondiali, ha abdicato e ha ceduto il potere agli Stati Uniti, che si sono comportati come un simpatico re riformatore e da quel momento in poi hanno controllato il destino del mondo. Lo fece con cautela e in modo abbastanza ragionevole. Non si parlò più di colonie e guerre di conquista, ma di programmi di ordine mondiale inclusivi, dai Quattordici punti di Wilson al Piano Marshall, dalle istituzioni di Bretton Woods all'ordine della globalizzazione degli ultimi anni.

In sostanza, il tardo Occidente ha attuato la proposta di Alexandre Kojève di un "colonialismo donante", che voleva sostituire la vecchia storia di sfruttamento con una storia di sviluppo per assicurarsi il favore del Terzo Stato. I diritti umani, gli aiuti allo sviluppo e il commercio mondiale al servizio della prosperità globale possono essere stati obiettivi non sempre raggiunti. Ma quanto sono diversi dalla palese storia di sottomissione del proprio passato, per la quale si cominciava a provare vergogna. L'Occidente era effettivamente migliorato.

L'epoca più brillante

Siamo così entrati nell'epoca più gloriosa della storia mondiale, che potrebbe essere scambiata facilmente per la sua fine. Sotto la guida del benevolo Re Usa, gli ex servi del mondo si sono arricchiti, trasformandosi da oggetti coloniali in soggetti più potenti della politica mondiale. L'ascesa della Cina è iniziata quando ha accettato la mano tesa dell'Occidente; l'India, l'Indonesia, il Brasile e innumerevoli altri paesi hanno fatto altrettanto, trovando il loro posto nell'ordine della globalizzazione. Non solo hanno accumulato enormi ricchezze, ma sono anche riusciti a ridurre drasticamente la fame, nonostante la popolazione mondiale — effetto del progresso medico, tecnico ed economico, anch'esso guidato dall'Occidente — sia aumentata a dismisura.

Ma la crescita era già foriera di un senso di decadenza. Una volta soddisfatte le esigenze di base, è emerso il desiderio di riconoscimento, il desiderio di incontrare l'Occidente su un piano di parità. Ciò era difficile da realizzare nell'ambito dell'ordine esistente, che era stato modellato sulle esigenze dell'Occidente. Sebbene non fosse più l'essere meschino di un tempo, che si appropriava di ciò che gli altri producevano, restava ancora al vertice. Ora era molto più abile e aveva creato un ordine inclusivo, ma non privo di gerarchie. «Per molti versi», scrive Joseph Carens, «la cittadinanza nelle democrazie occidentali è l'equivalente moderno del privilegio di classe feudale. [...] Nascere cittadino di uno Stato ricco in Europa o in Nord America significa nascere nell'aristocrazia (anche se molti di noi apparteniamo alla nobiltà minore)». Questo si manifesta nell'accesso privilegiato alle istituzioni globali (Onu, Banca Mondiale, Fmi, G20 e Davos) e ai mercati finanziari, nonché un livello di prosperità superiore a quello del resto del mondo. Il divario si sta riducendo, ma ad ogni avvicinamento cresce la fiducia dei parvenus e dei poveri nelle ingiustizie rimanenti, che non dovrebbero più esistere in quanto l'uguaglianza è ormai lo standard. Tuttavia, ciò fallisce a causa del soffitto di cristallo che protegge l'Occidente dal resto del mondo. È difficile da vedere e impossibile da superare, a meno che non lo si rompa.

Disintegrarsi
Le concessioni non disinnescano il conflitto, ma lo infiammano

Debolezza insopportabile

Un simile approccio diventa un'opzione politica quando il garante dell'ordine si indebolisce, come accade da diversi anni. Gli Stati Uniti hanno perso la loro quota del mercato mondiale, hanno perso le loro guerre e a un certo punto si sono stancati di fare il poliziotto del mondo e hanno eletto Trump. Da allora, gli emergenti hanno percepito una ventata di aria fresca, inveendo contro l'Occidente, che sembra battibile, e incoraggiandosi a etichettarlo come il diavolo che non è più.

Certo, alla fine del XX secolo l'Occidente ha creato un ordine che non sempre condividono, ma non li ha oppressi o esclusi. Hanno potuto partecipare, lo hanno fatto e sono cresciuti, ma non per riappacificarsi con l'ordine, bensì per rafforzarsi, covare il loro risentimento, fantasticare di rovesciarlo e aspettare il loro momento, che ora sembra essere arrivato.

In quest'ottica, la fine dell'ordine mondiale liberale non è il risultato del suo fallimento, ma del suo successo. Ha portato alla prosperità, alla fiducia in se stessi e al desiderio di riconoscimento in una società mondiale relativamente aperta che ha livellato quasi tutte le differenze e che ora minaccia di rompersi a causa delle piccole differenze rimaste. Soprattutto perché è riuscita ad annullare completamente una differenza: quella degli obiettivi. L'Occidente inclusivo ha plasmato il resto del pianeta a sua immagine e somiglianza, l'ha orientato verso la prosperità, la competizione e la crescita, occidentalizzandolo a tal punto da favorire la crescita del sentimento anti-occidentale. Questo perché la somiglianza crea una lotta per il primato che si trasforma in conflitto. Come scriveva Panajotis Kondylis trent'anni fa in vista del mondo emergente della globalizzazione, il macellaio non è rivale del passante, del sindaco o del fruttivendolo. Ma dell'altro macellaio, suo riflesso e concorrente. È proprio l'unità del mondo, l'omogeneità degli interessi, a provocare la disintegrazione.

La tragedia dell'Occidente è che ogni concessione viene interpretata come una debolezza, che non disinnesca il conflitto, ma lo infiamma. La politica non tollera le debolezze e l'Occidente è ora visto come una di queste. Soprattutto l'Europa, che ha rinunciato al suo potere ma, come parente nobile, frequenta ancora la corte del re Usa e gode dei suoi privilegi, suscita sospetti. È ricca e debole, giocosa e piccola, profumata e femminile (come riconosce anche il Re Usa, che si immagina su "Marte" ma localizza l'Europa su "Venere") — un bersaglio perfetto per islamisti e putiniani, che stanno già scegliendo i lampioni a cui appenderla. I giorni di gloria di Versailles sono finiti.

(traduzione di Nicola Bonimelli)

L'articolo è stato pubblicato *dalla rivista tedesca Merkur*
ILLUSTRAZIONE PIXABAY

Il festival

Noi e l'Asia
Moritz Rudolph sarà sabato 21 settembre a Piacenza, alla seconda edizione del Festival del pensare contemporaneo (ore 12, Sala dei Teatini)
Dialogherà sul tema "Come sarà l'Asia, come saremo noi. Tra demografia e tecnologia" con Beatrice Leanza e Simone Pieranni.